

# FOSSIER EUROPA

## emigrazione

---

7/8

### sommario

- |  |    |
|--|----|
| <b>In margine al III Congresso dei lavoratori emigrati in Europa (Tarcisio Pozzi)</b>                  | 3  |
| <b>Colonie Libere Italiane ad una svolta? (Tarcisio Pozzi)</b>   | 4  |
| <b>Elezioni europee: il voto degli emigrati</b>  | 6  |
| <b>Seconda generazione in Francia: La condition de la seconde génération d'immigrés (G. Abou Sada)</b> | 8  |
| <b>Regioni meridionali ed emigrazione (Gianfausto Rosoli)</b>  | 16 |
| <b>Esperienze pastorali: preparazione al matrimonio e comunità (Lidia Pucciatti)</b>                   | 24 |
| <b>Un nuovo ruolo per la suora in emigrazione</b>  | 29 |

# dossier europa

## emigrazione

Anno II - luglio-agosto 1977, n. 7-8

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)

### Comitato promotore

CIEMM

46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE

Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

LA VOCE DEGLI ITALIANI

20, Brixton Rd. - London SW9 6BU

CSER

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma

### Gruppo di redazione

G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi,  
GF. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello.

### Corrispondente CEE

G. Callovi

### Grafica

Bruno Murer

### Direttore responsabile

Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma,  
n. 16.733 del 18 marzo 1977.

### ABBONAMENTO

Italia L. 4.500

Esteri L. 5.000

ccp. 1/51255 intestato a CSER, Via Calandrelli 11  
00153 Roma

## PRESENTAZIONE

Il numero estivo (nn. 7-8) di Dossier Europa-Emigrazione contiene alcuni appunti in margine al recente III Congresso dei lavoratori emigrati in Europa e sull'ultimo Congresso (il 27°) della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera. Le considerazioni di T. Pozzi sono indispensabili per collocare in un contesto non riduttivo il discorso sull'emigrazione e sul nuovo ruolo che acquistano le forze emergenti della II generazione.

Le occasioni perdute, non certo per colpa propria, dall'emigrazione appaiono anche dalla ricerca condotta in Francia sulla seconda generazione e dalla presentazione dell'inchiesta Formez sulle aree d'esodo del Mezzogiorno interno.

L. Pucciatti presenta una interessante esperienza pastorale nel campo della preparazione al matrimonio; infine, il documento conclusivo del Congresso annuale delle suore italiane in Svizzera offre notevoli riflessioni sul ruolo della suora in emigrazione.

## LO STATUTO DELL'EMIGRANTE



# in margine al Congresso di Torino

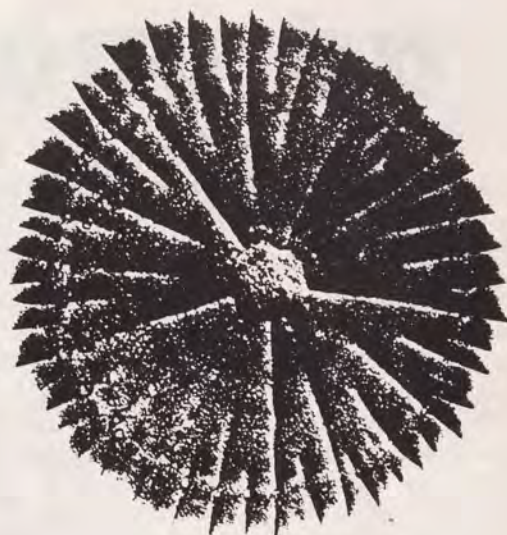
TORINO 28-29 MAGGIO 1977

Il congresso è stato unitariamente gestito dalle centrali delle maggiori associazioni degli emigrati italiani: ACLI - FILEF - F. SANTI - UNAIE - UCEI - EMIM. Facevano parte inoltre del comitato promotore le CLI e l'ATEES avendovi sede in Svizzera.

Erano presenti anche la Federazione emigrati turchi e le associazioni dell'India, del Pakistan, del Bangla Desh in Gran Bretagna. Il tema è stato esposto nella modesta relazione unitaria, frutto di compromessi: «Unità democratica per il progresso in Europa, per il lavoro, per i diritti degli emigrati».

Non è stato un Congresso di analisi e di studio, ma piuttosto un momento di incontro tra le varie organizzazioni degli emigrati. Il poco spazio lasciato al dibattito, il lavoro esiguo nelle commissioni, gli interventi provenienti dai gruppi e dalle tendenze più disparate non hanno permesso di andare oltre l'indicazione di alcuni obiettivi espressi sotto forma di mozioni, che si possono così riassumere

- Unità di tutti gli emigrati e delle loro associazioni per rispondere al tentativo dei paesi di immigrazione di far pagare la crisi agli emigrati con i rientri forzati.
- Un momento forte di questo processo unitario dovrà essere la convocazione da parte del parlamento europeo di una conferenza dell'emigrazione di tutti i lavoratori stranieri residenti nei paesi della Comunità.
- L'emanazione dello Statuto del lavoratore emigrato, di cui sono già stati presentati al parlamento europeo due progetti (FILEF-UNAIE). A questo proposito è stata da varie parti espressa insoddisfazione, per la recente «Convenzione europea relativa allo Statuto giuridico del lavoratore migrante» del Consiglio d'Europa, sottoscritta dai 19 paesi membri, nella quale i diritti politici e civili degli emigrati non hanno avuto alcuna considerazione.
- Il diritto di partecipazione degli emigrati agli organismi locali, e alle commissioni nazionali per la emigrazione nel «paese ospite», considerando il diritto di consultazione il punto di partenza per un conseguimento più completo dei diritti politici.
- Rappresentanza eletta dagli stessi emigrati negli organismi diplomatici che rappresentano il proprio



paese all'estero (es. i Comitati Consolari). Gli emigrati rivendicano una propria rappresentanza anche in occasione di accordi bilaterali o multilaterali in materia di emigrazione.

- Diritto di partecipazione degli emigrati negli organismi proposti all'emigrazione nel proprio paese.
- Attraverso la mediazione delle associazioni nazionali stabilire dei rapporti di stretta collaborazione ad ogni istanza con i sindacati, solo con i quali si realizza l'unità di classe tra lavoratori stranieri e locali. È stato ribadito che l'emigrato ha tutto l'interesse e la volontà di stabilire una partecipazione impegnata ed effettiva alla vita del sindacato locale, perciò deve essergli assicurata una presenza proporzionale a tutti i livelli.
- Il voto degli italiani all'estero è pure una richiesta di principio fatta da tutte le associazioni, anche se è stato evitato, a quanto pare di proposito, il dibattito essendo un punto scottante che di fatto divide le associazioni. Chi voleva dire di no ha sottolineato che al momento attuale mancano garanzie costituzionali. Da parte spagnola è stato invece con chiarezza rivendicato tale diritto.
- Infine l'essere membri della Comunità Europea non deve essere una pregiudiziale per l'ottenimento della parità dei diritti. Tutti gli immigrati, in ogni paese, hanno diritto ad un eguale statuto.

In conclusione: il Congresso è stato un momento unitario dell'emigrazione in Europa. Ci sembra però che il discorso sia stato troppo egemonizzato dalla componente italiana, per cui gli altri gruppi hanno fatto praticamente la parte degli ospiti. È stata unilateralmente rivendicata la partecipazione dell'emigrato in quanto lavoratore. Impostazione volutamente limitata a tale settore, o conseguenza di una ideologia riduttiva della persona umana?

È mancata una visione prospettica che, tenendo conto della stabilizzazione dell'emigrazione in Europa, affrontasse i problemi della seconda generazione, parte sempre più rilevante e in ogni modo decisiva per l'unità di tutti i lavoratori in Europa.

Tarcisio Pozzi

# CLI ad una svolta?



27° CONGRESSO NAZIONALE DELLA FEDERAZIONE DELLE COLONIE LIBERE ITALIANE IN SVIZZERA: WINTERTHUR, 4-5 GIUGNO 1977

I convegni delle Colonie Libere Italiane della Svizzera sono uno dei momenti più significativi della emigrazione organizzata. Questo perchè le Colonie Libere sono indubbiamente la forma di associazionismo più incisiva nell'emigrazione. Nessun'altra associazione o istituzione è stata per il passato in Svizzera così capace di mobilitare gli emigrati intorno ai problemi reali, di diventare interlocutore qualificato con le forze sociali e politiche della Svizzera, di suscitare iniziative a livello culturale, sociale e politico.

Un'altra peculiarità delle Colonie Libere è stato il caratterizzarsi come movimento autonomo di base dell'emigrazione, sviluppatosi come resistenza degli italiani emigrati al fascismo, senza la pregiudiziale dell'appartenenza partitica o confessionale.

In questo senso ben si distanzia da tutto l'associazionismo che negli ultimi anni sta inflazionando la emigrazione, calato dall'esterno o che fa presa su aspetti folkloristici, campanilistico-nostalgici o fa da copertura ai giochi politici italiani.

Il congresso di quest'anno, sulla scia di quello di Neuchâtel di due anni fa, oltre a puntualizzare il programma delle CLI con l'analisi e la valutazione della situazione sociale economica e politica *vis-à-vis* dell'emigrazione, ha riservato ampio spazio al dibattito sugli aspetti organizzativi delle CLI. La relazione del presidente aggiunto Paolo Tebaldi è stata lucida, autocritica, quasi autolesionista.

«Da due anni a questa parte... si è intensificato il dibattito sui modi di migliorare l'assetto complessivo del movimento... È anche aumentata la consapevolezza che l'organizzazione non può essere un fatto burocratico gestito dall'alto, ma deve articolarsi in tutti i momenti e in tutte le sedi della Federazione come nodo fondamentale, come dato politico-culturale permanente dell'identità, delle funzioni, delle caratteristiche operative delle Colonie Libere Italiane. Non sempre questa coscienza si è tradotta in forme nuove di lavoro; non sempre essa è riuscita ad abolire pratiche verticistiche, paternalismi mascherati, ritardi e incomprensioni nella gestione collettiva delle iniziative».

Ci si può chiedere quali sono i fatti che stanno dietro questo allarmante esordio della relazione.

È stato rilevato:

1. *Circa 5000 iscritti negli ultimi due anni hanno lasciato l'associazione pur restando in Svizzera.*

«Occorre domandarci il perchè di tante fughe.... Il calo degli iscritti, per stessa ammissione dei dirigenti di base, deve essere soprattutto attribuito ad uno scadimento dell'attività specifica e generale di alcune CLI, delle motivazioni e degli interessi attorno ad esse, a cui occorre aggiungere i vuoti, le inadeguatezze di una direzione complessiva del movimento che non è sempre stata capace di orientare, animare, stimolare energie e disponibilità potenziali».

2. *Mancano le forze giovani fra gli iscritti.*

«La partecipazione dei giovani all'attività associativa... si rende difficile perchè non abbiamo mai indagato a fondo nel mondo della seconda generazione... Gli è che, conoscitori dilettanti e sprovvisti della realtà di questo paese, noi spesso mostriamo

la più grande incomprensione verso le esigenze, i bisogni, le attese di una generazione i cui segni riusciamo a malapena a cogliere».

### 3. *Le donne sono assenti come anche i nuclei familiari.*

«Sul nucleo familiare dovrebbe invece accentrarsi maggiormente una entità di cui non sappiamo stimolare sufficienti motivi di adesione alla vita associativa».

### 4. *La crescente presenza dei partiti italiani nella emigrazione.*

«Se è vero che la presenza di questi partiti allarga il tessuto di aggregazioni democratiche dell'emigrazione, è altrettanto vero che essa è carica di implicazioni, di risvolti sul piano politico e organizzativo...». Si può certamente discutere con i Partiti e pretendere che gli impegni che essi assumono ufficialmente per contribuire, con i propri iscritti, a rafforzare l'associazionismo non si traducano però, nei fatti, in un indebolimento delle strutture delle CLI. Viene deplorato il fatto che i quadri dirigenti dell'associazionismo svolgano, localmente o a livello nazionale, analoghe funzioni di responsabilità nell'ambito dei partiti.

### 5. *L'associazionismo regionale non si vorrebbe sia concorrenziale.*

Nel dibattito, all'insofferenza di qualcuno che proponeva di fare man bassa di tutti questi campanilismi e regionalismi, un dirigente rispose: ormai è troppo tardi, il processo è irreversibile. Rimane quindi il problema dell'«aggancio» con le associazioni regionali. «Un impulso della FCLI in appoggio alle rivendicazioni e agli obiettivi delle associazioni regionali che si muovono opponendosi ad ogni forma di corporativismo e di campanilismo, non può prescindere da un rafforzamento organizzativo, da un salto di qualità nei rapporti di collaborazione tra il nostro movimento e queste esperienze associative».

### 6. *Gli organismi unitari: Comitati cittadini, CNI, Comitati dei genitori, Comitati Consolari.*

Questi organismi non devono «indebolire», mettere in ombra l'iniziativa autonoma delle CLI, ma evidenziarne, semmai, la carica propulsiva, il ruolo di promozione, le capacità organizzative». Essi vanno visti «come veicoli per lo sviluppo di forme di pressione e di manifestazioni unitarie e di massa».

## **Alcune riflessioni**

1. Per la soluzione di questi punti critici le CLI prospettano «una nuova visione organizzativa...», «crescita di nuovi rapporti...». Che cosa sia il **nuovo** per le CLI è un po' difficile determinarlo. Il **vecchio**, se vogliamo dire così, era molto chiaro e solido: le CLI sono state un fattore molto determinante della crescita culturale, sociale e politica dei lavoratori emigrati in Svizzera.

2. Le capacità e il dinamismo dei loro dirigenti e militanti sono stati, storicamente, favoriti dalla

piazza libera. Nessuno si degnava di interessarsi degli italiani di serie B, eccetto la Chiesa, a modo suo. Poi improvvisamente, sono arrivati tutti: sindacati, consolati, governo, patronati politici, associazioni, cantanti, cambiavalute, assicuratori.

3. Le due forze intorno alle quali si polarizzava la emigrazione, CLI e Missioni cattoliche, sono state sorprese da questa folla che urlava sul povero cristo dell'emigrazione, un po' come Pilato e Erode. Sorgono allora gli interrogativi: chi ha chiamato la folla? che sia l'emigrazione stessa che si è trasformata in folla? È un momento di coscienza o di degenerazione? Sorgono anche i dubbi alternativi: attestarsi su posizioni nostalgiche di egemonia? spartirsi la torta dei consensi? avviare un processo unificante?

4. È stata scelta l'ultima alternativa. Nascono i Comitati d'Intesa a livello nazionale e locale, s'intraprendono iniziative unitarie, per i Comitati Consolari si fanno liste unitarie. La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione corona tutti questi sforzi. Nel momento della verifica unitaria c'è chi manca all'appuntamento. Qualcuno sicuramente ha barattato. Si sollevano accuse e controaccuse, si cerca di interpretare i silenzi.

5. Mentre i comitati unitari illanguidiscono, le singole parti gioiscono dei consensi. Si continua a pagare il tributo unitario, ma soprattutto ci si cura la propria officina. Quella che era vivacità associativa rischia di tradursi in frazionamento delle iniziative, in una corsa all'accaparramento dei posti, dei fondi, dei militanti. Ma guarda, putacaso, il giro delle persone è sempre lo stesso, sono aumentate le scarpe da calzare contemporaneamente, le occasioni per battere le mani o per fischiare; per fortuna che è tramontata l'epoca dei gagliardetti, altrimenti sarebbero in molti ad essere pluridecorati.

6. Ben a ragione le CLI hanno messo il dito sulla piaga. Ci vuole una visione organizzativa più precisa ed autonoma, altrimenti un pluridecorato rischia di essere preso per un colonnello, perchè non si riesce a distinguere qual'è la medaglia che gli fa veramente onore. Trovare una propria identità vuole dire anche lasciarsi identificare. E ciò vale soprattutto quando ci si pone la questione di un allargamento dei consensi (donne, famiglie, giovani, seconda generazione).

7. Si può dire che le CLI fanno bene ora più che mai a rivendicare e chiarire il proprio ruolo autonomo, a rifiutare qualsiasi strategia delle contrapposizioni, a reimpostare i contenuti ideali e organizzativi, assumendo anche le peculiarità di larghi gruppi rimasti finora al margine della loro azione (seconda generazione, donne, nuclei familiari) e affrontando una coraggiosa autocritica. È da sperare che anche altre associazioni intraprendano questo processo di coinvolgimento nei problemi reali sui quali soltanto si maturano il confronto, l'autonomia e l'unità dell'associazionismo dell'emigrazione.



# elezioni europee

## IL VOTO DEGLI EMIGRATI

ROMA, 12 luglio

In attesa di risolvere il problema del voto a tutti gli italiani all'estero, il governo ha fornito oggi alcune precisazioni sull'organizzazione delle elezioni per il Parlamento europeo e per la partecipazione alla votazione da parte dei nostri connazionali che risiedono nell'area comunitaria. I lavoratori italiani — ha precisato oggi alla Camera il sottosegretario agli Esteri, Foschi — voteranno presso i consolati e le ambasciate, dove l'assistenza materiale per le operazioni elettorali sarà affidata — se però non comporterà particolari spese — dai singoli stati.

Foschi ha quindi fatto sapere che, nei mesi scorsi, è stato svolto un sondaggio da parte italiana per conoscere il punto di vista dei paesi della comunità sulla nostra decisione di far svolgere, nei vari stati, le operazioni elettorali per i connazionali. Ciò — ha detto Foschi — ha riscosso l'appoggio incondizionato da parte di tutti i paesi, che hanno offerto la loro collaborazione e mostrato il loro pieno apprezzamento.

In linea generale — ha aggiunto il sottosegretario — tutti i paesi preferirebbero che la consultazione italiana avesse luogo in un giorno diverso da quello previsto per i propri cittadini, anche se comunque compreso nel periodo giovedì-domenica previsto per le elezioni europee nei nove paesi della Comunità. Quanto alla campagna elettorale degli italiani — ha concluso Foschi — vari paesi hanno fatto presente la necessità di una apposita disciplina sia per evitare confusioni o interferenze nella campagna locale, sia per evitare turbamenti dell'ordine pubblico.

*Il Giornale Nuovo di mercoledì 13 luglio 1977 è uscito con l'articolo del sottosegretario agli Esteri Franco Foschi che qui riportiamo, in cui viene data una valutazione sui passi compiuti per l'estensione del diritto di voto sul luogo di insediamento agli emigrati italiani in occasione delle votazioni per il Parlamento europeo nel 1978.*

Trattando del problema dell'esercizio del diritto di voto da parte dei migranti è necessario, a mio avviso, tenersi lontani tanto dal trionfalismo — consistente nel ritenere che basti formulare una proposta, pur se da molti appoggiata, per risolvere difficoltà tecniche e pratiche inenunciabili — quanto da una opposizione aprioristica e pregiudiziale, che non può che denunciare una sfiducia nel metodo democratico e, in ultima analisi, nella persona umana.

L'atteggiamento giusto dovrebbe invece essere quello di aver ben chiaro lo scopo da perseguire, e quindi sforzarsi di togliere di mezzo gli ostacoli, non ignorandoli, ma neppure facendosene condizionare.

Lo scopo non può che essere quello di offrire a tutti i cittadini, dovunque essi risiedano, il modo di essere veramente uguali, di contare nelle scelte politiche. Certo, essi — in quanto siano tuttora iscritti sulle liste elettorali (ma solo un italiano all'estero su quattro lo è ancora) — conservano il diritto di voto: ma è un diritto teorico, in pratica non esercitabile se non sobbarcandosi alle spese e ai disagi del rientro in patria, ed ai rischi per la conservazione del posto di lavoro ad esso connessi.

Credo che chiunque sia in buona fede debba riconoscere che il meccanismo del rientro in patria non funziona: il 20 giugno sono rientrati appena 127.000 elettori su circa 4.000.000 di italiani all'estero in età di voto. Di 80.000 concessioni gratuite di viaggio messe a disposizione del go-

verno tedesco solo 13.000 sono state utilizzate. Non solo la soluzione del rientro non funziona, ma — se per ipotesi funzionasse — si avrebbero ingorghi e costi insopportabili (i 127.000 rientrati il 20 giugno sono costati all'erario oltre 5 miliardi!). Inoltre, legare l'esercizio del voto al rientro in Italia significherebbe propugnare nuove discriminazioni: ad esempio tra i lavoratori dell'industria e quelli del settore terziario (più sicuri, questi ultimi, di ritrovare il loro posto di lavoro al loro rientro nel Paese di residenza); o tra uomini e donne (non essendo pensabile, almeno nella maggior parte dei casi, che si sposti l'intera famiglia). Dunque è il sistema in sé che non va, ed è vano chiedere misure per migliorarlo.

Certo, gli elettori all'estero non rientrano anche perché spesso, trascorsi i sei anni di residenza all'estero, sono stati depennati dalle liste elettorali. Ma la reinscrizione è sempre possibile, riempiendo un semplicissimo formulario presso il Consolato. Se ciò non vien fatto, il motivo è che c'è poco incentivo a reinscrivere, finché per votare bisogna rientrare. Diamo agli emigrati il modo di votare senza spostarsi, e si può star certi che buona parte di loro correranno a reinscrivere (va detto, *en passant*, che la reinscrizione automatica di ufficio di tutti i depennati, che da qualche parte si richiede, non è materialmente possibile e neppure consigliabile, giacché le liste rischierebbero di riempirsi di morti, di naturalizzati, di trasferiti).

L'obiezione di maggior peso è quella che si riferisce all'atteggiamento dei Paesi di residenza, ed agli ostacoli che essi potrebbero frapporre al voto degli emigrati, in particolare per ciò che riguarda l'aspetto della propaganda politica. E' chiaro che per molti Paesi è questa la reale difficoltà, e qui sono le garanzie essenziali da ottenere. Giacché — lo abbiamo più volte ripetuto — il problema della partecipazione politica dei lavoratori emigrati è connesso non solo alla messa in opera delle strutture necessarie sul piano del meccanismo di voto, ma anche alla garanzia dei diritti fondamentali (di

libera manifestazione del pensiero, di riunione, di associazione) il cui godimento è condizione indispensabile — almeno in una democrazia pluralista — per l'esercizio dei diritti di voto e di eleggibilità.

Va perciò intensificata in ogni Paese l'opera di convincimento necessaria per ottenere, quale presupposto del diritto di voto, le indispensabili garanzie democratiche, le quali naturalmente andranno temperate con l'esigenza altrettanto corretta di salvaguardare l'ordine pubblico e la civile convivenza nel Paese di residenza. E' per questo che il recente sondaggio svolto dal governo italiano presso le capitali dei Paesi della Comunità per accertare le condizioni di un eventuale voto in loco dei cittadini italiani residenti in quei Paesi per le elezioni europee del 1978, ha riguardato non solo il meccanismo di voto, ma anche il quadro delle libertà democratiche in cui la campagna elettorale si svolgerebbe. Ed è importante constatare come — anche se con la comprensibile preoccupazione di evitare indebite interferenze nella campagna elettorale locale — i Paesi della Comunità siano stati sensibili a queste esigenze, pur condizionando il loro assenso ad un eventuale voto in loco al fatto specifico delle elezioni europee.

Si raggiungerebbe così, in un quadro di integrazione europea correttamente intesa, un nuovo traguardo di partecipazione democratica, in cui ad ogni lavoratore della Comunità sia assicurata, oltre alla ormai raggiunta parità di diritti nel campo economico-sociale, anche una fondamentale dimensione civico-politica.

E' chiaro che non a tutti i Paesi, ed in specie per consultazioni esclusivamente nazionali, può essere dato di riscontrare questa apertura. Ciò non toglie l'esigenza di continuare a fare pressioni sui governi stranieri perché un minimo di libertà democratiche che ponga tutti i partiti partecipanti alle elezioni in condizioni di parità sia assicurato quale condizione del voto.

Peraltro, a leggere certe obiezioni e certe reticenze di fronte ad una franca ricerca

di soluzioni al problema del voto all'estero, vien fatto di pensare che, in fondo, l'obiezione fondamentale sia un'altra: che gli italiani all'estero possano non votare «bene», ossia possano votare per le liste avversarie.

Ma in democrazia non è ammissibile concedere o negare un diritto sulla base del calcolo del vantaggio che ne verrebbe all'una o all'altra parte politica. So che forse oggi, a conti fatti, il maggior consenso degli italiani all'estero potrebbe anche non venire al mio partito: è il rischio insito nell'accettazione delle regole del gioco democratico, il rischio di non esser compresi, di non riuscire a convincere. Ma il fatto è che nessuna democrazia matura senza la democrazia; la caratteristica del sistema democratico è proprio quella di provocare, attraverso il suo stesso funzionamento, una progressiva maturazione della persona.

Perciò sarebbe in ultima analisi antidemocratico; oltreché pretestuoso giudicare a priori della maturità, o dell'informazione che si pretende dall'italiano all'estero. Senza dimenticare la larga e ricca esperienza umana di cui i migranti sono portatori, essi possono naturalmente essere vittime di disinformazione, o di informazioni deformate e viste nell'ottica della situazione interna del Paese di residenza: e c'è quindi il rischio che essi compiano scelte sbagliate. Ma sta a noi, alle forze democratiche italiane, riuscire a trovare i mezzi, i modi, le forme partecipative per orientare i cittadini italiani all'estero verso scelte sempre più consapevoli.

In questo il problema del voto all'estero non è più un problema di emigrazione in senso stretto, ma di crescita democratica di ciascuno e della società nel suo insieme: è un problema di allargamento della partecipazione, che segue gli altri — alle donne ed ai diciottenni — operati dal 1945 ad oggi; e quindi si pone nel solco delle conquiste fondamentali della democrazia repubblicana.

**Franco Foschi**

*Sottosegretario agli Esteri*

*Il Ministero del Lavoro francese (Secrétariat d'Etat aux Travailleurs Immigrés - Direction de la Population et des Migrations) ha affidato nel 1976 al CRESGE (Centre de Recherches économiques sociologiques et de gestion) la realizzazione di uno studio su «La condizione della seconda generazione degli immigrati».*

*L'indagine, condotta nella regione del Nord, era centrata su due fattori: studio delle possibilità d'inserimento sociale e di promozione offerte dalla so-*

*cietà d'accoglimento ai giovani immigrati; studio delle possibilità di mobilità inter-generazionale tra gli immigrati in Francia.*

*Presentiamo qui il documento di sintesi della ricerca condotta da G. Abou Sada, F. Galloo, P. Jacob, J.P. Tricart.*

*La diffusione del rapporto è dovuta al Ministère du Travail - Travailleurs Immigrés, Direction de la Population et des Migrations (Mission 3), 1, Place de Fontenoy - 75700 Paris.*



# FRANCIA

# seconda generazione



## I - OBJET DE LA RECHERCHE

Le recours croissant à la main-d'œuvre étrangère est une des caractéristiques majeures de l'évolution des sociétés industrielles de l'Europe de l'Ouest depuis la fin de la seconde guerre mondiale. Mais, les politiques d'immigration en France, contrairement aux autres pays, ont toujours eu une double orientation: d'une part, le maintien de la croissance économique a exigé le recours aux flux migratoires (1) qui ont permis aux entreprises de disposer d'une main-d'œuvre peu onéreuse et peu protégée donc particulièrement économique; d'autre part, l'immigration permet le développement démographique de la population en France à la fois par la naturalisation des migrants introduits et la naissances des jeunes dans le pays d'accueil. Cette double orientation ne s'est jamais démentie, quoique la préoccupation économique domine largement le souci démographique.

En France, l'immigration familiale constitue une donnée centrale des politiques poursuivies; c'est aussi une donnée suffisamment ancienne et massive pour que l'on puisse s'interroger concrètement aujourd'hui sur le devenir social des jeunes étrangers ayant accompagné leur famille, ou - dans une moindre mesure - étant nés en France. Ainsi nous avons tenté une première analyse de la condition de cette deuxième génération d'immigrés, en particulier lors de son arrivée sur le marché du travail.

## 2 - PERSPECTIVE ADOPTEE

Une interrogation concrète sur le devenir des jeunes migrants doit prendre pour cadre de référence la situation socio-économique dans laquelle se trouvent leurs parents au sein de la société d'accueil. Cette situation est étroitement liée aux conditions dans lesquelles se déroulent les migrations internationales et aux relations entre pays du capitalisme central et la périphérie.

Les travailleurs immigrés connaissent une double précarité: d'une part au niveau des rapports de production, la place qui leur est réservée dans l'appareil productif traduit une situation d'exploitation; d'autre part, leur statut d'étranger les prive de l'exercice des droits nationaux et syndicaux des ressortissants français.

C'est dans ce contexte de domination et de précarité qu'il faut situer le devenir de la 2e génération, pour laquelle se posent avec acuité les questions de statut juridique, de statut économique et de contrôle du mode de vie. Il convient notamment de s'interroger sur la position spécifique qu'occupent ces jeunes par rapport à la politique de gestion institutionnelle de l'immigration, politique dont on sait qu'elle associe la mise en place de services spécifiquement destinés aux immigrés (foyers, alphabétisation, service social) et l'accueil dans des services relevant du «droit commun» (éducation nationale, logement social).

Ces indications permettent d'exposer brièvement les quelques questions et hypothèses structurant l'investigation que nous avons tenté: les jeunes immigrés occupent-ils une position spécifique au sein de l'institution scolaire si l'on en juge par leur cursus? Comment s'insèrent-ils dans le marché de l'emploi? Qu'en est-il de leur mode de vie et notamment de leur rapport aux institutions françaises? A travers ces questions, c'est la thématique de la mobilité sociale intergénérationnelle et de l'acculturation qui se trouvera interrogée: l'immigration familiale a-t-elle pour effet de reproduire sur place la force de travail dont a besoin l'économie française sans que la précarité et la domination au plan des rapports sociaux se trouvent modifiées? Telle est la question centrale qui sous-tend cette recherche.

## 3 - METHODOLOGIE

**3.1.** La présente recherche limite ses ambitions à une première exploration du thème retenu. Elle est centrée sur l'observation d'un groupe de jeunes migrants au cours de leurs premières années de vie active. En ce sens, elle permet moins de saisir un devenir social qu'un moment dans ce devenir. Si cette approche n'autorise pas d'extrapolations abusives, elle nous semble toutefois justifiée. Etant donné la structure démographique de la deuxième génération, c'est essentiellement l'observation des modalités d'entrée dans la vie active qui permet d'appréhender avec quelque pertinence son devenir possible. Une telle observation a en effet l'avantage de rendre possible, une double appréciation: celle de l'incidence du cursus scolaire sur les performances effectives au niveau de l'emploi et celle de probabilités de mobilité professionnelle au cours de la vie active. En outre, c'est lors de cette arrivée à l'âge adulte que se posent avec le plus d'actualité les questions de mode de vie: naturalisation et service militaire, projets de retour, projets de mariage, logement avec les parents ou séparément etc...

### 3.2. Champ d'analyse et outils d'investigation

Dès le projet de la recherche, il était convenu de centrer l'étude sur les jeunes issus de l'immigration familiale dans la région du Nord étant donné son recours déjà ancien à la main-d'œuvre étrangère.

L'absence de données globales concernant la seconde génération a imposé le recours à une enquête auprès d'un groupe de jeunes migrants des deux sexes. Nous avons privilégié les nationalités portugaise et algérienne (et plus généralement maghrébine), qui sont les plus représentatives au niveau de l'immigration familiale et de la fécondité.

Dans cette enquête, nous avons recueilli auprès des jeunes des informations, de deux ordres: d'une part, des faits relatifs à leurs caractéristique et à leurs situations socio-économiques; et d'autre part, des opinions et des attitudes sur des problèmes concernant la société d'origine et la société d'accueil.

La collecte d'informations s'est faite par les membres de l'équipe de recherche, sous forme d'entretiens individuels à partir d'un questionnaire assez ouvert (2). Pour l'analyse de toutes ces données, nous avons utilisé l'informatique.

### 3.3. Constitution de l'échantillon

Etant donné notre choix de centrer la recherche sur des migrants d'âge post-scolaire, nous avons cherché à constituer un échantillon comprenant deux sous-groupes (3): l'un composé de jeunes immigrés ayant quitté l'école à l'âge limite de scolarisation obligatoire, l'autre comportant des jeunes migrants ayant poursuivi au-delà de 16 ans une formation professionnelle en CET ou en centre FPA, formation débouchant sur un CAP ou un BEP.

Nous avons essayé d'interroger ces jeunes un an ou plus après leur sortie du réseau scolaire ou des circuits de formation professionnelle, afin de reconstituer leur itinéraire jusqu'au moment de l'enquête. C'est ainsi que nous pouvons mieux cerner les problèmes concrets qu'ils rencontrent lors de leur entrée dans la vie active.

## 4 - SYNTHÈSE DES RESULTATS

### 4.1. Présentation des jeunes enquêtés

#### *Age et sexe*

L'âge de ces jeunes varie entre 16 e 26 ans, avec une forte concentration (88%) entre 17 et 20 ans. Les filles sont sous-représentées dans l'échantillon. En effet, elles n'en constituent que 19%. Cette faiblesse numérique du sexe féminin s'explique d'une part par le mode de constitution de l'échantillon (absence des filles dans les stages de préformation et de formation professionnelle), d'autre part par leur faible taux d'activité. Après la scolarité obligatoire beaucoup de filles cessent toute activité en-dehors de leur domicile.

#### *La nationalité*

70% des jeunes sont d'origine maghrébine. 24% sont des portugais et 5% des italiens (4). L'immigration familiale portugaise est postérieure à celle des pays du Maghréb, ce qui explique le faible nombre de jeunes portugais en âge d'activité professionnelle.

19% de ces jeunes ont actuellement la nationalité française, ce sont essentiellement des maghrébins. La présence d'une forte communauté de Harkis et l'ancienneté de l'immigration maghrébine dans le Nord expliquent ce fort pourcentage des naturalisés (5).

#### *Etat civil et nationalité du conjoint*

Sur les 121 jeunes, 5 seulement sont mariés. Ce

sont des garçons dont les conjoints ne sont pas de la même nationalité qu'eux (quatre françaises et une italienne). La jeunesse de l'échantillon explique le fort pourcentage des célibataires.

#### *Le nombre d'enfants dans la famille d'origine*

Dans l'ensemble, 77% des jeunes appartiennent à des familles de six enfants et plus. Ce sont les familles algériennes qui ont le plus d'enfants au foyer (81% ont cinq enfants et plus); contre 45% des familles portugaises. La durée de séjour dans le pays d'accueil ne semble pas avoir une influence immédiate sur le comportement démographique des familles. Ces effets se feront probablement sentir au niveau de la deuxième génération.

Les enfants issus de ces familles sont assez rarement actifs: sur les quelques 800 enfants que totalisent les 121 familles de l'échantillon, 80 environ étaient actifs à la date de l'enquête, soit 10% environ. Ceci traduit la jeunesse des familles considérées, dont un bon nombre est encore en cours de constitution.

### 4.2. Les conditions de logement

92% des jeunes habitent avec leurs parents. Les couples mariés ont un logement à part de leurs familles. Cette situation fait que les informations collectées sur le logement concernent surtout les conditions d'habitat des familles migrantes de la première génération dans le Nord.

L'existence d'un parc de logement assez ancien dans certaines communes du Nord - notamment à Roubaix - et dont la population française se détournait, a permis aux immigrés d'acheter à bas prix des vieilles maisons qu'ils réaménageaient eux-mêmes (6). 50,5% des familles de notre échantillon sont propriétaires ou en accession. Cette situation se modifiera très probablement étant donné les opérations de rénovation en cours dans la Métropole-Nord.

Plus le nombre d'enfants est élevé plus on a tendance à devenir propriétaire. En effet les ensembles HLM ne comprennent que très rarement des grands logements. Ils doivent chercher à se loger en habitat ancien et à acheter, les propriétaires - bailleurs répugnant à louer à des étrangers -. De plus ils cherchent surtout à réaliser ainsi leur capital, en voie de dévalorisation et menacé par les opérations de rénovation. Ainsi 72% des familles de l'échantillon habitent en maisons individuelles, ce qui reflète la situation ci-dessus décrite.

36% des familles migrantes utilisent leurs relations personnelles ou familiales pour trouver un logement. Le recours direct aux organismes logeurs ne concerne que 41% des cas. Il semble que l'ancienneté en France incite les familles à recourir aux organismes pouvant faciliter l'accession à un logement (ce sont les algériens qui ont le plus souvent recours aux organismes: 41% d'entre eux contre 25% pour les portugais).

## 5 - LA CONDITION DE LA DEUXIEME GENERATION

### 5.1. La scolarité

Les critères de choix de notre échantillon déterminent largement sa situation scolaire. Nous avons touché des jeunes qui ont quitté l'école à 16 ans ou qui ont suivi un enseignement professionnel dans les CET, sans que cette formation soit toujours sanctionnée par un diplôme. Toutefois cette situation scolaire est partagée par un très grand nombre des jeunes migrants (l'analyse de l'orientation de ces élèves le confirme; dans la circonscription de Roubaix 12,3% d'étrangers seulement vont dans le cycle long (7); beaucoup d'entre eux abandonneront avant le BAC).

Plus de la moitié des jeunes de l'échantillon (55%) ont été scolarisés en France. 6% l'ont été dans les pays d'origine et 39% ont fréquenté l'école dans les deux pays. L'ancienneté de l'immigration explique le fort pourcentage des scolarisés en France. 58% de ces jeunes ont fréquenté un CET. C'est l'échec relatif de leur scolarité et l'impossibilité de continuer dans le cycle long qui les poussent vers ce type d'établissements (8). Néanmoins le CET permet l'acquisition d'une formation professionnelle que ceux qui quittent les CES ne peuvent espérer obtenir.

49% des jeunes de l'échantillon n'ont aucun diplôme; 32% n'ont que le certificat d'éducation professionnelle ou le diplôme de fin d'études obligatoires. Ainsi on voit donc que 81% de ces jeunes se trouvent démunis de toute qualification ou formation professionnelle au moment de l'entrée dans la vie active.

### 5.2. La préformation et la formation professionnelle

Depuis 1970, le pourcentage des «formés» immigrés par rapport à l'ensemble a sensiblement augmenté: de 11,3% à 14,36% en 1975 (9). Néanmoins leur nombre varie selon les secteurs d'activité: ils constituent 20% des stagiaires en métaux, 13,7% de ceux du bâtiment, et seulement 1,8% dans le secteur bureau, commerce et informatique (10%). Cette formation concerne surtout les hommes. En effet, sur un total de 6.798 stagiaires immigrés en France, les femmes ne représentent que 2,8%.

Les centres de l'AFPA accueillent des migrants de la première et de la deuxième génération. Mais ces derniers se trouvent surtout dans les sections de préformation professionnelle. C'est ce que nous avons constaté dans les centres de la région du Nord où nous avons effectué une étude détaillée au niveau de trois centres. A Roubaix (centre tertiaire) sur 220 stagiaires, il y avait 9 immigrés; soit 4% seulement des effectifs. Dans les deux autres centres, nous avons recensé 813 stagiaires dont 129 immigrés (soit 15,8%). Mais, parmi eux il y en avait 44

(34,1%) dans les secteurs préparatoires et de préformation (dans les mêmes sections il y avait 19,1% des français) (11).

Nous avons étudié, l'orientation des jeunes à la sortie des sections de préformation et des préparatoires: 41,5% des jeunes étrangers ont été orientés vers des stages dans les centres AFPA, contre 68,5% des nationaux. L'entrée effective dans ces centres est fonction des places disponibles, des délais d'attente et d'autres facteurs personnels et familiaux. Néanmoins, les jeunes immigrés réussissent nettement moins bien que les français leur passage à ce niveau.

Pour élucider les causes de la concentration des immigrés dans certaines sections, nous avons examiné les vœux des candidats à la formation (au centre psychotechnique de Lille). Leurs choix ne se portent pas uniquement sur ces sections, mais c'est au moment de l'examen d'entrée qu'ils y sont orientés. Pour la majorité des cas, le psychologue estimait qu'ils «n'étaient pas du niveau» de la section demandée. On les envoyait donc vers d'autres métiers ou vers les préparatoires ou la préformation. C'est l'échec de leur scolarité qui explique leur non préparation pour intégrer les sections souhaitées.

57% des jeunes de l'échantillon avaient suivi des stages de préformation et de formation professionnelle. Parmi eux 54% seulement ont suivi un stage de formation (12) et 40% de ces derniers n'ont pas obtenu de diplôme à leur sortie de stage. 75% de l'ensemble cependant souhaitent suivre une formation. Ce souhait s'exprime chez les jeunes quelle que soit la nationalité d'origine. Le problème des structures d'accueil se pose ici avec acuité.

### 5.3. L'emploi et les conditions de travail

L'emploi qu'occupe le jeune travailleur (qu'il soit immigré ou français) à son entrée dans la vie active dépend en grande partie de sa scolarité et de sa formation professionnelle (13). Le savoir et le savoir faire acquis à l'école ou dans les centres d'apprentissage, quand ils sont sanctionnés par des diplômes reconnus sur le marché du travail, facilitent l'insertion de ces jeunes travailleurs. Aussi peu-on s'attendre, étant donné le cursus préprofessionnel des jeunes immigrés à d'importantes difficultés dans la recherche du premier emploi (14).

#### *L'activité au moment de l'enquête*

68% des jeunes de l'échantillon avaient un emploi au moment de l'enquête. Les autres étaient en chômage (4%) ou en formation (8%). La formation suivie consistait, dans le cadre des accords GRANET, en des stages de préparation à la vie active pour des jeunes à la recherche d'un emploi. Une grande proportion de jeunes migrants passe par cette étape transitoire de courte durée, qui apparaît de ce fait comme un temps de chômage déguisé ou une prolongation de la scolarité - sans incidence sensible sur leur devenir socio-professionnel, d'autant qu'elle n'est sanctionnée par aucun diplôme. La signification de cette situation apparaît différente se-

lon la sexe des jeunes enquêtés. Pour les garçons, la préformation est une transition rendue nécessaire par la difficulté de trouver un emploi. Tandis que pour les filles, elle apparaît comme un prolongement de la scolarité et un moyen de garder un contact avec l'extérieur sans déboucher obligatoirement sur une activité professionnelle (la préformation concerne surtout les filles maghrébines).

Le taux d'activité de ces jeunes varie selon le sexe et la nationalité:

- comparativement, les garçons sont plus actifs que les filles (72% contre 48%). Ce sont essentiellement les filles portugaises qui travaillent; pour les maghrébines, le travail nécessite l'approbation des parents qui n'est pas toujours obtenue,
- c'est surtout parmi les maghrébins qu'on trouve des chômeurs (32% contre 6% pour les autres). Ils arrivent sur le marché du travail dans une situation plus difficile que celle des portugais et autres groupes d'immigrés. L'échec de leur scolarité et la réticence sinon la franche hostilité à leur embauche que manifestent certains employeurs, expliquent en grande partie ces difficultés. Mais, indépendamment des politiques d'embauche des employeurs ou de la conjoncture économique, il semble que les jeunes maghrébins acceptent moins facilement que d'autres les emplois que leur offre le marché, et qui sont pénibles et très peu rémunérés. L'ancienneté de leur présence en France fait qu'ils sont plus sensibles aux modèles et schémas que présente la société d'accueil. Par ce refus, ils se rapprochent des jeunes français dont beaucoup préfèrent s'inscrire au chômage plutôt que de faire certains travaux. Mais, cette position du chômage-refuge ne peut durer indéfiniment et la majorité finit par accepter ce qu'elle trouve (15).

#### *Les branches d'activité*

Les jeunes immigrés de la deuxième génération travaillent dans les branches d'activité traditionnellement réservées aux étrangers. Ils se concentrent surtout dans le secteur secondaire: 75% des jeunes interrogés se répartissent entre quatre secteurs (BTP, textiles, sidérurgie et métallurgie) avec une forte représentation des textiles qui traduit la spécificité locale (16).

#### *La qualification*

Après la description du cursus préprofessionnel des jeunes immigrés, on en peut s'étonner qu'ils soient dans l'ensemble, considérés comme des ouvriers non qualifiés. 46% des jeunes se présentaient comme manoeuvres et sans qualification; 28% ouvriers spécialisés, 15% ouvriers professionnels et 11% ouvriers qualifiés (17).

#### *Le salaire*

La position qu'occupent ces jeunes dans l'appareil productif détermine des rémunérations très faibles: 34% de ceux qui travaillaient au moment de l'enquête, avaient moins de 1.500 F par mois: 45%

avaient entre 2.500-1.800 F/mois, et 21% avaient plus de 1.800 F/mois; aucun n'avait plus de 2500 F.

Nous avons demandé à ceux qui avaient eu une activité professionnelle, si depuis le début de leur vie active, ils avaient eu une promotion (augmentation des salaires et/ou l'obtention d'une qualification). 61% ont répondu non, 16% estimaient avoir eu une promotion à l'intérieur de leur entreprise et 22% l'avoir eu en changeant de métier et/ou d'entreprise. Ces chiffres peuvent être considérés comme des indicateurs d'une mobilité professionnelle horizontale, dont on voit qu'elle est extrêmement limitée. En effet, les changements d'emplois apportent surtout des légères augmentations de salaires, mais rarement des qualifications (18).

### **5.4. Vie sociale et culturelle**

C'est essentiellement le travail et la famille (celle en France et celle qui est restée dans le pays d'origine) qui structurent la vie sociale et culturelle des jeunes immigrés. La fin de la scolarité signifie pour beaucoup d'entre eux une certaine réduction des contacts extérieurs, du moins des contacts «institutionnalisés»: dans de nombreux cas ils cessent alors de fréquenter - quand ils le faisaient - les maisons des jeunes et de la culture, les clubs sportifs, les cours organisés pour l'apprentissage de la langue maternelle... En effet l'entrée dans la vie active, et les conditions dans lesquelles elle se déroule, apportent des changements dans les préoccupations de ces jeunes et dans l'organisation temporelle et matérielle de leur vie quotidienne: on ne fréquente plus les mêmes gens, ni les mêmes espaces, on n'a plus le même statut et on n'est plus dans les mêmes systèmes de rapports sociaux.

#### *Les relations avec la famille*

Chez les migrants, la famille joue un rôle considérable auprès de ses membres. C'est avec elle que le jeune habite et c'est souvent pour elle qu'il travaille, en outre, c'est elle aussi qui prendra - ou qui infléchira - les plus importantes décisions concernant son avenir (choix du conjoint, arrêt de la scolarité, retour dans le pays d'origine). Du reste c'est souvent par l'intermédiaire du père ou d'un cousin que le jeune migrant trouve son emploi, et c'est au foyer qu'il passe les jours fériés et le maximum de son temps de loisirs.

C'est dans sa famille et par son intermédiaire que le jeune immigré est initié à la pratique de certains rites et coutumes de la société d'origine (le ramadan et autres cérémonies religieuses, les pratiques culinaires...). Mais, ni les jeunes, ni leurs familles ne peuvent être imperméables à ce qui se passe dans la société française parce qu'ils subissent sa domination culturelle par la situation socio-économique dans laquelle ils sont cantonnés. C'est ainsi que nous avons constaté que si dès leur arrivée, beaucoup de familles immigrées abandonnent certaines pratiques traditionnelles (la tenue vestimentaire, habitudes culinaires...) qu'il est très difficile de maintenir dans les pays d'accueil; elles en maintiennent d'autres, voire même elles en valorisent

quelques-unes qui deviennent une sorte de valeur-refuge pour tous ceux qui sont en rupture d'adaptation (19).

### *Les relations avec les pays d'origine*

En plus des questions concernant les problèmes d'envois d'argent aux membres des familles restés dans le pays d'origine il y en avait d'autres qui demandaient aux jeunes et aux familles enquêtés de préciser la nature de leurs relations avec ces pays (les visites, le projets de retour et d'installation définitive, le service militaire...).

Nous avons demandé aux jeunes, s'ils avaient déjà cherché à s'établir dans leurs pays d'origine: 14% seulement ont répondu par l'affirmative, 77% ont dit non et 9% de non-réponses. Pourtant 70% de l'échantillon avaient visité ce pays au moins une fois depuis leur arrivée en France (ou, depuis leur naissance).

57% des jeunes souhaitent vivre dans ces pays et quitter définitivement la France. Il faut souligner l'importance de ce chiffre par rapport à celui des jeunes qui ont effectivement cherché à y vivre. De ce décalage, on peut conclure que c'est surtout après leur entrée dans la vie active que certains jeunes cherchent à quitter la France.

L'âge, le sexe, la nationalité et le diplôme acquis font apparaître des différences dans les souhaits de retour:

- avec l'âge, le jeune a plus de probabilités d'exprimer des souhaits de retour. Ceci confirme ce qui a été dit plus haut, à savoir que c'est probablement quand ils se heurtent aux difficultés du marché du travail que les jeunes migrants commencent à envisager de partir, sans pour autant mettre ce projet à exécution, au moins dans l'immédiat;
- ces projets de retour concernent 60% des garçons et 43% des filles: pour celles-ci le retour a moins de liens avec l'emploi et davantage avec la vie familiale;
- 66,5% des maghrébins envisagent un retour contre 39% des autres. Ainsi, ils apparaissent plus attachés à leur pays d'origine. Mais, l'explication est à chercher également dans leurs conditions de travail et d'existence dans le pays d'accueil, qui sont plus précaires que celles des portugais ou des italiens. Ils ont besoin plus que les autres jeunes de cet «ailleurs» compensateur, dans lequel ils espèrent obtenir une reconnaissance de leur identité;
- ceux qui ont des diplômes souhaitent moins que les autres retourner au pays: 52% de ceux qui ont un CAP ou un BEP contre 63% de ceux qui n'ont que le CEP et 62% de ceux qui ne possèdent aucun diplôme. Ceci s'explique par le fait que les diplômés ont moins de difficultés sur le marché du travail en France que les autres.

On peut dire que les relations que les jeunes entretiennent avec les pays d'origine sont d'une importance considérable pour eux. Qu'elles soient réelles ou imaginaires, elles leur permettent d'avoir une solution de rechange ou de recours, qui même si elle reste mythique les reconforte dans leur situation conflictuelle.

## 6 - LES JEUNES ET LEURS PERES: -ETUDE COMPARATIVE

Pour mieux saisir la condition des jeunes migrants issus de l'immigration familiale, il était indispensable de la comparer à celle de leurs parents. De cette manière, il était possible d'appréhender la existence ou non d'une mobilité sociale intergénérationnelle, ainsi que son sens (mobilité ascendante ou descendante).

Nous avons retenu pour cette comparaison la qualification professionnelle et les branches d'activités des deux générations. Nous avons éliminé le niveau d'instruction, car malgré l'échec scolaire auquel un grand nombre de jeunes migrants est voué, ils ont appris à lire et à écrire, ce qui n'est pas le cas pour leurs parents. Du fait que parents et enfants habitaient ensemble, les conditions de logements ne pouvaient donc faire l'objet d'aucune comparaison.

La faiblesse numérique de l'échantillon doit inciter à la prudence dans l'interprétation des résultats. S'ajoute à cela le fait que nos comparaisons ne peuvent s'appuyer sur d'autres études, car d'une part, les enquêtes de l'INSEE sur la mobilité sociale ont exclu les immigrés et, d'autre part, il n'existe aucune étude spécifique dans ce domaine.

### 6.1. L'activité des parents

Ce sont surtout les pères qui avaient des emplois: 87% d'entre eux étaient en activité ou à la recherche d'un emploi au moment de la réalisation de la enquête, contre 16% des mères.

### 6.2. Les branches d'activité des enfants et des pères

Afin d'approfondir la comparaison entre les deux groupes nous avons croisé (20) la variable «branche d'activité» des enfants avec celle des pères; dont nous reproduisons les résultats dans le tableau suivant:

Tableau I  
*Branches d'activités des deux groupes*

Fils	Pères				Total	
	BTP	Textile	S-M	Autres		
BTP	4	4	0	2	10	16%
Textile	2	17	1	2	22	34%
S-M	3	2	3	5	13	20%
Autres	2	6	2	9	19	30%
Total	11	29	6	18	64	
	17%	45%	9%	28%		100%

La lecture verticale de ce tableau nous donne des taux de reproduction. C'est ainsi qu'au niveau du textile on constate la plus forte reproduction 59% (sur 29 pères qui travaillent dans ce secteur, 17 enfants le faisaient aussi). Tandis que la lecture horizontale peut aboutir à des taux de correspondance: pour le textile ce taux est de 76% (pour 29 pères travaillant dans ce secteur, il y avait 22 fils. La crise du textile durant ces dernières années, et la régression du nombre d'emplois offerts, expliquent en grande mesure la différence entre les pères et les fils. De même, l'importance des métaux comme secteurs de activité offrant de plus en plus des débouchés aux jeunes migrants doit se saisir dans le cadre, de la reconversion économique local (21).

### 6.3. La qualification professionnelle

De la même manière que lors de l'analyse des branches d'activité, nous avons croisé ici aussi les deux variables:

Tableau II

*Qualification des enfants et des pères*

Fils	Pères Manoeuvres et sans qua- OS OP - OQ lification			Total	
	Manoeuvres sans qualif.	15	11		
OS	4	10	5	19	31%
OP - OQ	1	5	6	12	19%
Total	20	26	16	62	
	32%	42%	26%	100%	

Ce tableau fait apparaître que les fils sont moins qualifiés que les pères. De plus, on constate que la reproduction fonctionne essentiellement pour les



catégories du bas de l'échelle: quand le jeune migrant a un père manoeuvre ou sans qualification il a plus de chance de se trouver dans la même position que celui dont le père est qualifié.

L'analyse de ces données nous montre les limites de la mobilité socio-professionnelle intergénérationnelle des migrants. Les jeunes de la deuxième génération aboutissent, au moment de leur entrée dans la vie active à une position semblable (parfois même inférieure) à celles de leurs pères. Avec l'âge ces jeunes peuvent espérer des légères améliorations de leur situation, sans changer pour autant de position dans l'échelle sociale.

### CONCLUSION

L'analyse de la condition des jeunes de la deuxième génération a montré clairement comment se répercutent à leur niveau les rapports de domination (exploitation et hégémonie culturelle) constitutifs de la position sociale de leurs parents. L'échec de leur scolarité d'une part et l'insuffisance des structures d'accueil au sein desquelles ils pourraient acquérir une formation et une qualification professionnelles d'autre part, conditionnent leur entrée dans la vie active. Ainsi ils se retrouvent dans les mêmes branches d'activité et au même niveau de l'échelle socio-professionnelle que leurs aînés. Cette situation pose le problème de l'immigration familiale et de sa poursuite à l'heure actuelle. Car, par ce biais là, les pays d'accueil sont assurés de reproduire sur place une grande partie de la main-d'oeuvre non qualifiée qu'ils importaient de l'extérieur pour satisfaire les besoins de leurs appareils de production. A partir du moment où un grand nombre des jeunes migrants arrive sur le marché du travail tous les ans, il n'est point indispensable de continuer à introduire des primo-migrants. Il est nécessaire donc que les politiques des migrations (ou en faveur des immigrés) prennent en considération ces données pour permettre aux jeunes de la deuxième génération d'espérer autre chose.

G. Aboud Sada



## NOTE

- (1) Au fil des années, le recours à la main d'œuvre étrangère a perdu son caractère conjoncturel. L'apport des immigrés a permis d'opérer des changements structurels dans tous les pays qui ont fait appel à eux. Permettant ainsi une certaine mobilité sociale et professionnelle pour les travailleurs nationaux. En effet, dans les pays industrialisés, nous avons assisté à une désaffectation de certaines tâches et parfois même de certaines branches professionnelles au profit d'autres. Ainsi une partie de la main-d'œuvre autochtone a pu se déplacer du secteur secondaire vers le secteur tertiaire.
- (2) Le questionnaire comportait six chapitres:
  - identification du jeune (âge, sexe, état civil, nationalité...)
  - scolarité et formation professionnelle (lieu de la scolarité, âge de fin d'études, diplômes...)
  - travail (activités actuelles, branches d'activités, qualifications, salaires...)
  - logement (modes d'habitat, statut d'occupation, nombre de pièces...)
  - vie sociale et culturelle (fréquentations, loisirs, relations avec les familles)
  - relations avec les pays d'origine (visites, connaissance de la langue, retour...).
 Le démarrage de cette enquête a nécessité la réalisation d'une série d'interviews auprès de responsables dont le travail concerne la population immigrée (services sociaux, enseignants et autres informateurs privilégiés).
- (3) Pour obtenir les noms et adresses des jeunes migrants constituant notre échantillon, nous nous sommes adressés aux directeurs d'établissements scolaires et de formation à qui nous avons exposé les critères retenus (âge, nationalité, formation professionnelle). Par ce biais, nous avons obtenu l'adresse de 342 jeunes, sur lesquels nous en avons interrogé 126 (pour le traitement informatique 121 questionnaires ont été retenus).
- (4) Du fait que les registres scolaires ne mentionnent pas toujours la nationalité d'origine des migrants, il nous était impossible d'éviter certaines erreurs: c'est ainsi que quelques jeunes italiens figuraient sur nos listes initiales.
- (5) La même constatation peut être faite pour les parents: 11% des couples sont «français», et chez 7% des ménages, il y a ou moins un conjoint qui a la nationalité française.
- (6) L'accession à la propriété dans ces types de logement se faisait essentiellement par l'intermédiaire du centre d'amélioration du logement (CAL).
- (7) Pour les élèves français, ce pourcentage est de 29%.



- (8) Les portugais intègrent les CET plus facilement que les maghrébins (86% des premiers contre 46%). De plus 34% d'entre eux avaient un CAP contre 13% des maghrébins.
- (9) Cf. le rapport annuel de l'AFPA (1975).
- (10) On peut faire la même constatation au niveau des établissements techniques où les jeunes immigrés sont exclus des sections qui préparent aux métiers du tertiaire.
- (11) Comme au plan national, les stagiaires immigrés dans les centres du Nord sont concentrés dans les métaux et le bâtiment.
- (12) Sur les 37 jeunes qui ont suivi une formation, 14 (soit 37,8%) venaient des sections de préformation. Ainsi, ils ont pu cumuler les deux stages.
- (13) Il est bien évident que d'autres facteurs interviennent comme le sexe, l'âge, la nationalité, l'héritage socio-culturel...
- (14) Ajoutons que la conjoncture n'était guère favorable à l'embauche lors de la réalisation de l'enquête (1976).
- (15) L'examen de la durée de la période de chômage fait apparaître ces différences entre les maghrébins et les portugais. 67% de ces derniers n'ont jamais été en chômage pendant les 18 mois qui ont précédé la enquête, contre 34% des maghrébins.
- (16) 49% des jeunes travailleurs ont trouvé leur emploi par l'intermédiaire des relations familiales et personnelles. Comme pour le logement, le recours aux organismes et aux institutions reste le fait d'une minorité (25,5%).
- (17) Certaines variables sont en corrélation avec la qualification: le diplôme acquis, l'âge et la nationalité d'origine, le sexe. De même qu'avec le salaire.
- (18) De même, nous leur avons demandé, s'ils estimaient avoir des possibilités de promotion ou d'amélioration de leur qualification dans leur travail: 59% ont répondu par la négative et 41% par l'affirmative.
- (19) Au niveau du chapitre «Vie sociale et culturelle» le questionnaire comportait plusieurs questions relatives aux relations avec les français, les relations intra-familiales, l'attachement aux coutumes et aux traditions du pays... Dans ce résumé nous avons voulu synthétiser les grandes lignes des réponses des jeunes et de leurs familles afin d'éviter, de détailler les réponses à toutes les questions.
- (20) Au moment de l'enquête, il y avait 93 pères actifs: dont 16% travaillaient dans le BTP, 46% dans le textile, 12% dans la sidérurgie-métallurgie et 26% dans d'autres branches d'activité. Mais ce croisement a été effectué pour 64 familles, car l'inactivité de l'un des deux individus ou même parfois celle des deux à la fois, ne permettait pas de les situer sur le tableau.
- (21) Sur les 19 mères qui avaient un emploi, il y avait 9 dans le textile, 4 femmes de ménage et 6 dans différents secteurs (commerce, électroménager...).





Nei giorni 4 e 5 luglio si è tenuto a Roma, organizzato dal FORMEZ (Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno), un Seminario su «Emigrazione e Regioni meridionali».

Scopo del Seminario era di far conoscere i risultati di un «Progetto di studio operativo sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo», avviato nel 1975 e affidato a due Istituti universitari, il Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno di Portici, e l'Istituto di formazione e ricerche sui problemi sociali dello sviluppo (ISVT) di Catania. Del Comitato scientifico che ha seguito, fin dall'inizio, i lavori, facevano parte, oltre ai due cita-

ti Istituti, il CENSIS, il CSER, l'EISS, la SVIMEZ, l'ISSOCO.

Il CSER preparò, appositamente per l'indagine, un repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa, che è apparso sul n. 14 di Ricerche e Studi FORMEZ, nel gennaio 1976.

Il sondaggio fu condotto in due distinte aree, l'Alta Irpinia in provincia di Avellino e alcuni comuni della Sicilia interna, nelle province di Enna e Caltanissetta, interessando un totale di 30 comuni e 1200 famiglie circa. Una ricerca di controllo fu effettuata all'estero, in Svizzera, Germania e Belgio, sugli emigrati originari dalle zone di studio.





# emigrazione

e

regioni

meridionali

## GIANFAUSTO ROSOLI

*I risultati del progetto, opportunamente riassunti dal CSER e apparsi sul n. 19 di Ricerche e Studi Formez, nel maggio scorso, hanno costituito oggetto della relazione introduttiva al Seminario, tenuta da Gianfausto Rosoli, direttore del CSER di Roma.*

*Di questa relazione pubblichiamo qui le parti interessanti l'indagine statistico-anagrafica, le interviste familiari, gli atteggiamenti e le aspirazioni degli emigrati.*

*Sugli stessi risultati, nel corso del Seminario, si tenne una tavola rotonda, sotto la direzione del sen. M. Rossi-Doria, per la messa a punto delle indicazioni operative: «L'emigrazione alla luce del proget-*

*to di ricerca Formez: dall'analisi quantitativa alle indicazioni operative». Vi parteciparono noti studiosi ed esperti meridionalisti e rappresentanti di Istituti di formazione e di associazioni di emigrati.*

*A un secondo incontro su «Istituzioni e quadri del nuovo modello di comportamento politico-amministrativo nei confronti degli emigrati» intervennero l'on. Franco Foschi, uomini politici, amministratori delle regioni meridionali, Presidenti di enti di patronato e di servizio sociale.*

*Il Seminario è servito, in definitiva, per una integrazione tra il momento della ricerca e quello dell'intervento politico-amministrativo.*

## Obiettivi ed articolazione della Ricerca FORMEZ

Il progetto che il FORMEZ si è proposto di avviare nelle due zone prescelte come campo dell'indagine, l'Alta Irpinia e la Sicilia interna, veniva denominato «operativo»; infatti esso non era solo diretto a fini conoscitivi, ma mirava a rappresentare una premessa per una corretta ed efficace impostazione dello stesso piano di sviluppo economico-sociale di quelle zone.

La ricerca ha inteso compiere un'analisi di tipo strutturale e raccogliere la maggior quantità possibile di dati aggiornati e di notizie di prima mano sulle condizioni di partenza e sulle conseguenze della emigrazione.

Gli obbiettivi miravano a far emergere:

- la reale situazione demografica delle due zone caratteristiche di contesti ad alto grado di spopolamento, per poter ottenere dati che consentissero agli enti competenti di intervenire sul territorio con l'impostazione di programmi;
- le caratteristiche e le evoluzioni dei flussi migratori, la loro tipologia, le esperienze dei protagonisti, le acquisizioni professionali e culturali, per consentire la messa a punto di programmi di informazione;
- l'entità e la destinazione delle rimesse, in quanto la loro utilizzazione nei comuni di origine modifica, anche se non sempre migliora, l'economia delle comunità del Mezzogiorno interno.

La ricerca FORMEZ sull'emigrazione, per ottenere risultati soddisfacenti in tutti questi campi, ha impostato una varietà di strumenti di indagine che si sono succeduti nelle diverse fasi; si è passati quindi dalla analisi statistica preliminare, ad una analisi anagrafica diretta e completa di tipo «esemplare» delle anagrafi comunali di 10 comuni (5 nella Alta Irpinia e 5 nella Sicilia interna), alle interviste ai testimoni privilegiati e infine, nella parte centrale, alle interviste familiari (circa 1.200: 600 per zona) e una «fase di controllo» in alcuni Paesi europei. È risultato anche possibile comparare due zone di esodo, sufficientemente ampie e nello stesso tempo tra loro omogenee, per osservare le caratteristiche comuni e differenziali.

In totale i comuni che sono stati oggetto di indagine sono stati 30 con una popolazione, attualmente di circa 120.000 abitanti, ma che ha visto continuamente in questi decenni diminuire la sua consistenza numerica.

Le due zone scelte per le interviste si collocano in località interne ed isolate del Mezzogiorno, lontane dalle grandi vie di comunicazione e dalle coste, caratterizzate da spopolamento endemico, con agricoltura povera di montagna, a coltura estensiva e con netta prevalenza della piccola proprietà contadina.

## Risultati dell'indagine statistica e anagrafica

a) L'avvio dell'indagine anagrafica è stato preceduto da una analisi statistica preliminare che mirava ad evidenziare nei 98 Comuni delle due zone della ricerca l'andamento tipico dei fenomeni connessi all'emigrazione, per i censimenti 1951-61-71.

I risultati dell'elaborazione delle statistiche ufficiali hanno portato a registrare nelle due zone una emigrazione netta, costante, che non mostra flessioni in termini di incidenza sul saldo naturale, ma tende piuttosto ad accentuarsi con evidenti effetti di natura demografica. L'abbandono dei giovani e delle donne in età riproduttiva riduce la natalità in maniera sistematica, provocando, fra l'altro, un aumento percentuale della classe degli anziani, raramente soggetti all'emigrazione e con durata media di vita crescente. Questo provoca un invecchiamento generalizzato delle zone di esodo e comporta una diminuzione assoluta e relativa della forza lavoro con conseguente decremento del rapporto attivi-non attivi.

L'Irpinia, in rapporto alla Sicilia interna, si colloca al livello più aggravato dell'emigrazione, specie per la «qualità» della popolazione che parte e per l'invecchiamento progressivo delle popolazioni che restano. Questa zona di antichissima emigrazione ha visto nella fase finale del 1971 il rapporto di 73 anziani su 100 giovanissimi (63 nella Sicilia interna), ha registrato un'età media di 36 anni circa (34 e mezzo nella Sicilia interna).

Unica contropartita di natura economica è l'elevata percentuale (76%) di case occupate in proprietà (70% nella Sicilia interna), segno evidente del principale investimento operato dagli emigrati durante i loro lunghi anni di emigrazione.

La popolazione avellinese mostra una acquisita stabilità e una drastica riduzione della dinamica demografica, economica e sociale. L'emigrazione ha prodotto sostanzialmente gli stessi effetti nelle due zone, ma con una maggiore intensità nell'Alta Irpinia rispetto alla Sicilia interna per effetto dell'esodo più antico: la Sicilia interna nel periodo 1961-71 ha raggiunto i livelli dell'Irpinia del periodo 1951-61.

L'emigrazione, per l'invecchiamento demografico che provoca e per gli scarsi investimenti produttivi che ne conseguono - come è ampiamente provato da una abbondante letteratura -, si risolve alla fine in una progressiva stasi delle zone interessate, per cui il futuro demografico, economico e sociale, persistendo le tendenze indicate, risulterà pressoché compromesso.

b) Lo scopo della apposita indagine anagrafica era di ottenere notizie aggiuntive e più precise rispetto a quelle dei censimenti, con particolare riferimento alla mobilità sociale per cause migratorie, all'urbanizzazione, ai ritorni, ai periodi di permanenza.

Nell'indagine si è proceduto attraverso la compilazione di una «scheda familiare» che annotasse, anche con l'aiuto di informatori, tutte le notizie sugli spostamenti della famiglia, presa come unità di rilevazione. Per emigrato si è inteso colui che nel

periodo 1951-75 si è spostato una o più volte per il prevalente motivo di lavoro.

Per quanto riguarda alcuni risultati della indagine anagrafica, faremo solo alcuni cenni, sottolineando che in Alta Irpinia, ad esempio, l'indagine ha riguardato complessivamente 4.659 famiglie (18.475 individui) che sono il totale delle famiglie colpite dall'emigrazione nel periodo 1951-1975. Ben l'86% delle famiglie residenti al 1951 e intervistate al momento dell'indagine è risultato toccato dall'emigrazione di uno o più componenti; su 18.475 abitanti ben 13.232 sono risultati interessati al fenomeno, cifra imponente e che sottolinea l'aspetto endemico dell'esodo in Alta Irpinia.

Per quanto riguarda il comportamento degli emigrati circa le cancellazioni e iscrizioni, circa il 76% degli emigrati irpini ha cancellato la propria residenza (emigrazione definitiva), mentre il restante 24% risulta tuttora residente e può quindi rappresentare la quota di emigrazione «non definitiva», di chi ha intenzione, prima o dopo, di ritornare al paese d'origine. L'aspetto cruciale tuttavia risulta la tenuta dell'anagrafe, la cui situazione varia da comune a comune e da addetto ad addetto.

Si può sommariamente stimare che circa 1/4 degli emigrati residenti nelle zone di esodo non cancella la propria residenza in caso di partenza o di permanenza in altra località. Le cancellazioni risentono spiccatamente della destinazione degli emigrati. L'emigrazione interna, per la quale la cancellazione avviene su richiesta dell'interessato che normalmente ne abbisogna per motivi di lavoro, è sufficientemente approssimata dalle cancellazioni anagrafiche; in situazione analoga si presenta anche la emigrazione a destinazione extra-europea. Invece per l'emigrazione verso l'Europa le cancellazioni sono estremamente lacunose e insufficienti a descrivere il movimento.

Tuttavia, come abbiamo detto, lo scarto non è costante, ma variabile, secondo i comportamenti locali o regionali, sia per quanto riguarda gli interessati che, principalmente, per quanto riguarda il grado di funzionamento dei servizi anagrafici e la solerzia e competenza degli addetti.

Per quanto riguarda le destinazioni delle correnti migratorie irpine, l'analisi ha mostrato un minor peso dell'emigrazione interna (40% circa) rispetto all'emigrazione verso l'estero. È questa una delle caratteristiche delle zone di esodo che si differenziano dalla media nazionale che riscontra una prevalenza dei trasferimenti interni rispetto a quelli verso l'estero. Nell'emigrazione interna, riceve maggiore peso l'emigrazione verso altre località del Mezzogiorno (22% circa), anche in conseguenza degli spostamenti per motivi di matrimonio, spesso verso i paesi vicini.

Nell'emigrazione verso l'estero, prevale la destinazione europea (35% circa), mentre l'emigrazione transoceanica rimane davvero consistente e rappresenta in tutto il periodo ben il 25% del totale. Il caso dell'Alta Irpinia è forse un caso limite; infatti per la Sicilia interna la percentuale è minore. Viene qui confermato un aspetto già sottolineato da alcune ricerche sull'emigrazione, in particolare dalla ricerca

del CISP sulle famiglie degli emigrati; e cioè il peso che esercita la «tradizione migratoria» del comune, come pure quella della famiglia che orienta, spesso in maniera decisiva, le scelte del candidato all'emigrazione.

L'emigrazione a destinazione europea è esplosa in tutti i comuni irpini attorno al 1957-61 in corrispondenza della flessione dell'emigrazione e in particolare di quella transoceanica, che raggiungeva, fino al periodo 1951-56, la quota massima del 42%.

Per quanto riguarda il sesso e le classi di età, risulta prevalente nei comuni dell'Alta Irpinia la componente maschile (52%), così come prevalgono le classi di età tra i 20 e i 40 anni.

La composizione per attività è difforme nei diversi comuni; tuttavia si riscontra un dato interessante, e cioè che nel complesso circa il 25% degli attivi proviene dal settore agricolo, mentre il 75% degli emigrati proviene dai settori extra-agricoli.

Circa la ripercussioni del fenomeno migratorio sull'unità del nucleo familiare, è stato rilevato che i nuclei totalmente emigrati raggiungono il 70% circa di quelli rilevati, mentre i nuclei nei quali si produce una vera e propria spaccatura, con la partenza di uno dei componenti, rappresentano il 13% del totale. Esaminando la posizione che ha il capo-nucleo (si assume questo piuttosto del capo-famiglia per la presenza non trascurabile di famiglie «estese»), si nota che l'83% dei coniugi dei capi-nucleo è anche esso emigrato; il 17% circa quindi è rimasto separato (in genere la moglie) al paese. Il fenomeno quindi della separazione dei nuclei familiari e delle cosiddette «vedove bianche» sembra meno diffuso attualmente di quanto viene comunemente affermato; ma era più accentuato nei periodi anteriori.

Risultati simili a quelli dell'Alta Irpinia ha fornito l'indagine anagrafica nella Sicilia interna, dove alcuni comuni sondati hanno dimezzato la popolazione nel periodo 1951-1971. In alcuni paesi l'emigrazione assume un aspetto definitivo, mentre in altri riveste maggior peso quella temporanea che comporta una maggiore frantumazione del nucleo familiare. Qui sembra minore il numero delle famiglie estese, denotando un adeguamento più accentuato ai modelli di comportamento di tipo moderno.

La differenza tra i due sessi in emigrazione non supera il 4-5% e di conseguenza la temuta femminilizzazione delle zone di esodo non risulta così accentuata.

Per quanto riguarda la situazione professionale, prevalgono nettamente anche nella Sicilia interna le condizioni professionali non agricole rispetto a quelle agricole. L'emigrazione meridionale sembra costituita per la maggior parte da persone che hanno già abbandonato l'agricoltura prima di partire, poiché già in precedenza avevano trovato lavori precari o saltuari nell'edilizia o nell'artigianato.

Dalla relazione tra professione ed età di emigrazione, risulta che l'età dei provenienti dall'agricoltura è più elevata rispetto ai provenienti da occupazioni non agricole. Inoltre si verifica, in tutto il periodo considerato, una progressiva e costante riduzione del peso degli addetti all'agricoltura sul totale degli emigrati dalla Sicilia interna.

### Alcuni risultati delle interviste familiari tra gli emigrati nelle zone di esodo

Risulta difficile, per una presentazione che vuol essere sommaria, poter tracciare tutti gli aspetti nuovi e meritevoli, emergenti dalla ricerca Formez, particolarmente ampia e ricca di risultati. Ci limiteremo quindi agli aspetti salienti, rimandando per il resto alla sintesi del rapporto di ricerca, distribuita a tutti i partecipanti e ai numerosi rapporti intermedi disponibili per gli studiosi intenzionati ad approfondire singoli punti.

Scorrendo l'indice della ricerca, possiamo accorgerci dell'articolazione dell'indagine e dei temi studiati. Di ciascuna delle due zone, sono stati studiati in maniera approfondita l'ambiente fisico-naturale, la struttura economica e gli aspetti demografici; nel caso della Sicilia interna le due province di Enna e Caltanissetta hanno ricevuto una trattazione particolare, proprio al fine di conoscere meglio l'ambiente di origine degli emigrati.

La ricerca ha illustrato i diversi aspetti di natura demografica e sociale dei flussi in partenza dall'Alta Irpinia e dalla Sicilia interna: la diffusione del fenomeno, l'età di prima emigrazione (la metà dei partenti ha meno di 25 anni: più giovani sono i partenti dalla Sicilia interna che dall'Alta Irpinia), la composizione per sesso, la composizione della famiglia emigrata, se intera o spezzata (nella Sicilia interna, il 58% delle famiglie intervistate è emigrato interamente, il 22% con capofamiglia che è emigrato e il 20% con figlio-i emigrato-i), le conseguenze sulla struttura per età della popolazione rimasta.

Per quanto riguarda la destinazione dei diversi flussi migratori dalle due zone, particolare attenzione è stata dedicata alla mobilità delle destinazioni e al succedersi delle diverse mete, alla durata del ciclo migratorio (nella Sicilia interna il 42% degli emigrati ha un ciclo migratorio che supera i 10 anni; nell'ultimo quinquennio l'emigrazione ha subito una drastica riduzione, scendendo nell'Alta Irpinia al 18% circa del quinquennio iniziale). La propensione al ritorno è molto forte nei primi anni di emigrazione, mentre una volta superato il punto critico dei 6-7 anni di esperienza migratoria, è più probabile continuare la permanenza all'estero in definitiva, richiamando con sé la famiglia.

Più dura l'esperienza migratoria più bassa è anche la percentuale di tempo trascorsa tra una emigrazione e l'altra. Oltre un certo periodo, all'incirca 15 anni, l'emigrazione temporanea (di chi alterna periodi di permanenza al paese e periodi fuori) tende a scomparire e diventa definitiva.

I ritorni sono stati presi in particolare considerazione, anche sotto il profilo delle motivazioni al ritorno. Vengono confermati i risultati di alcune ricerche internazionali sull'argomento: i motivi dichiarati sono di natura prettamente individuale e per la maggior parte prescindono da considerazioni economiche e sulle prospettive di lavoro. Anche la crisi economica e le misure restrizioniste dei Paesi di immigrazione raramente vengono viste come la causa immediata del ritorno forzato al paese di origine.

Un po' meno della metà degli emigrati dalla Sicilia interna ha in programma di ritornare al paese natale (47%); solo il 30% ha una chiara previsione di ritornare in patria: questo dipende anche dal Paese di insediamento (se europeo o extraeuropeo, se all'interno dell'Italia o all'estero). Anche tra i tornati la situazione non è molto soddisfacente. Infatti circa il 30% di essi ha intenzione di riemigrare, specie se giovani.

Per quanto riguarda il rapporto emigrazione-istruzione, appare chiaro che la partenza dal paese in età ancora giovane, prima che possa essere portato a termine un ciclo di studi completo, mentre è viva l'urgenza economica o la costrizione ad emigrare e debole la motivazione ad istruirsi, sfavorisce le istanze culturali e formative delle popolazioni nelle zone di esodo. L'analfabetismo rimane una triste piaga del Mezzogiorno, particolarmente nelle sue zone più interne ed isolate; infatti nel 1951 ben il 30% della popolazione dei 10 comuni irpini risultava analfabeta, nel 1971 la quota si è assestata attorno al 15%, ma di questi oltre i 2/3 sono rappresentati da donne.

È stato ribadito, nel caso della Sicilia interna, che sono gli elementi più dinamici ed istruiti che abbandonano il paese; qui rimangono principalmente gli agricoltori anziani analfabeti o semi-analfabeti. Tuttavia in alcuni settori produttivi si verifica il fenomeno contrario: sono i meno istruiti ad emigrare e al paese rimangono i giovani che utilizzano gli anni dello studio come area di parcheggio prima di emigrare o in attesa di una migliore collocazione in Italia, particolarmente nella Pubblica Amministrazione.

L'emigrazione ha rappresentato in questo secondo dopoguerra il fatto più consistente nel Mezzogiorno in una situazione cristallizzata e per molti versi immobile. Mentre infatti la mobilità generazionale tra i rimasti al paese non sembra elevata, si nota una accentuata mobilità professionale conseguente l'emigrazione; circa l'80% degli emigrati irpini si inserisce in attività di tipo industriale. Anche nel campione degli emigrati della Sicilia interna si verifica un progressivo passaggio dalle attività tradizionali (edilizia, miniere, agricoltura), esercitate all'arrivo in terra di emigrazione, verso il settore industriale.

Dalle interviste risulta confermata la tendenza, crescente anzi nel tempo, ad utilizzare le catene di richiamo familiari o paesane. Questa tendenza all'**in-group** si esprime anche in altre maniere, con la scelta del coniuge tra i connazionali, con il rafforzarsi delle catene della solidarietà paesana o regionale, con il peso che il gruppo sociale esercita sulle scelte ed informazione degli aderenti. Quasi il 56% degli emigrati dalla Sicilia interna si è diretto dove già si trovavano dei familiari, a cui si deve aggiungere il 23,5% che si è recato dove erano dei compaesani.

Anche la ricerca della casa e delle occasioni di lavoro viene filtrata ed appoggiata dal gruppo primario. Le fonti di informazioni più frequenti sulle occasioni di lavoro sono per il 47,7% dei familiari e per il 26% della rete amicale, solo il 21% ha trovato il lavoro, prima di lasciare il paese, ricorrendo agli Uffici pubblici e ai canali ufficiali. Questa pratica, anzi-

chè diminuire nel tempo, si è rafforzata, passando dal 47% per chi è emigrato fino al 1956 al 55% per coloro che sono emigrati dopo il 1967. Questo comportamento è indubbiamente occasionato dalla regolamentazione comunitaria sulla libera circolazione che ha permesso di «saltare» i canali degli uffici di collocamento o di emigrazione, e consolidato dal diffondersi dell'emigrazione che ha creato, in tutte le località di partenza, capillari e stabili reti di relazioni familiari e paesane collegate con le principali zone di immigrazione, sia interne che estere.

I temi di natura economica sono stati particolarmente trattati nella ricerca e hanno permesso la raccolta di abbondante materiale e presentato approfondimenti nuovi che, particolarmente nella difficile congiuntura che l'Italia sta attraversando, possono essere di utilità anche per gli operatori economici e i responsabili pubblici.

Gli aspetti trattati riguardano i redditi da lavoro degli emigrati, i loro bilanci familiari in emigrazione e i bilanci familiari dei nuclei rimasti al paese d'origine; delle rimesse si è valutata la consistenza complessiva, l'andamento, l'utilizzazione di risparmi e rimesse nelle diverse zone di esodo.

La maggior parte delle famiglie rimaste al paese presenta delle rimesse inviate dagli emigrati nella composizione dell'attivo (circa nel 71% dei casi); tuttavia è da ritenere che queste possano raggiungere un modesto attivo nei loro bilanci, peraltro esigui, grazie principalmente alle diffuse situazioni di autoconsumo.

Nei Paesi di immigrazione, i valori dell'attivo e del passivo si collocano a livelli più elevati: la media dell'attivo raggiunge le 415.000 con un saldo medio di circa 200.000 mensili. Notevoli sono tuttavia le differenze, a seconda che la famiglia sia emigrata interamente (nel qual caso invia meno) o risulti spezzata. Diversa è anche la propensione al risparmio, nel caso del capofamiglia emigrato o di un figlio, che è meno motivato a risparmiare e si adegua facilmente ai modelli consumistici del Paese di accoglimento.

Notevoli infine sono le differenze dell'attivo, a seconda della zona di immigrazione; infatti nei Paesi esteri le possibilità di risparmio sono maggiori che nel Nord Italia.

Per quanto riguarda il costo della vita e l'ammontare delle spese medie mensili sostenute dagli emigrati, esse si aggirano attorno al 40-45% del salario mensile. Assume particolare rilievo il forte costo dell'alimentazione che supera la metà del totale delle spese, in tutti i periodi studiati, dal 1950 in poi. Le spese per l'alloggio, spesso precario ed inferiore per qualità alla media nazionale, si aggirano attorno al 20-25% del totale.

Relativamente ai risparmi ottenibili in Svizzera e Germania, si può ritenere che essi ammontino, nell'ultimo periodo 1971-75, attorno ai 2,7-2,9 milioni di lire italiane per gli addetti ai settori dell'industria e dell'edilizia; i risparmi sono notevolmente inferiori per i pochissimi addetti al settore primario.

Per quanto riguarda la provenienza delle rimesse, i Paesi in testa alla graduatoria sono quelli europei, in particolare la Svizzera e la Germania; sguonano poi le nazioni nordamericane, USA e Canada.

È stata anche tentata, nel caso dei comuni sondati dell'Alta Irpinia, una valutazione sommaria dell'ammontare globale delle rimesse inviate durante l'intero periodo dei 25 anni; esse assommano all'incirca a 4 miliardi 700 milioni e corrispondono ad una media di circa 17 milioni per ogni intervistato. Estendendo all'universo dell'Alta Irpinia i risultati del campione degli intervistati, si ottiene che l'ammontare complessivo delle rimesse si aggirerebbe, sempre nell'arco dei 25 anni presi in esame, attorno agli 84 miliardi. La cifra è imponente e si comprende quale flusso monetario sia stato destinato alla sussistenza delle persone rimaste, o al risparmio, o agli investimenti nelle zone interne del Mezzogiorno.

Non tutte le famiglie emigrate inviano rimesse; nel caso della Sicilia interna, ben il 40% degli intervistati non invia rimesse al paese, soprattutto nel caso di famiglia emigrata interamente. Naturalmente la composizione familiare (in specie la maggior propensione del capofamiglia ad inviare più consistenti rimesse rispetto ai figli), la zona di insediamento, l'attività lavorativa e la durata dell'emigrazione, sono tutti fattori che determinano variazioni notevoli nell'ammontare delle rimesse inviate.

Le notizie più interessanti riguardano l'utilizzazione delle rimesse, oltre che le modalità di invio. In ambedue le zone, la costruzione della casa o la sua sistemazione costituisce l'obiettivo primo e principale dell'emigrazione e delle sue finalizzazioni economiche.

Il 63% delle case, per le famiglie con emigrazione in atto, e l'80%, per le famiglie con emigrazione conclusa, è stato acquistato o costruito durante o dopo l'emigrazione nei comuni dell'Alta Irpinia.

Gli investimenti produttivi costituiscono il punto delicato dell'analisi, in presenza di un flusso monetario lasciato a se stesso, non canalizzato e condizionato da atteggiamenti individualistici e consumistici. Gli investimenti in agricoltura, nell'Alta Irpinia, si sono verificati per quelle famiglie ancora legate all'agricoltura e sono rappresentati per la maggior parte da acquisti di terreno: l'ammontare complessivo investito in questa operazione è però solo del 10% circa dell'ammontare totale delle rimesse. Ma in particolare, considerando le dimensioni e la qualità di questi terreni, si riscontra una accentuata polverizzazione della proprietà fondiaria: il 60% di queste famiglie coltiva appezzamenti inferiori ad un ettaro.

Gli investimenti produttivi in attività extra-agricole tendono nella generalità dei casi alla creazione di attività artigianali o commerciali o dei piccoli servizi, senza che si siano evitate però una moltiplicazione di prestazioni poco remunerative e la frantumazione dei risparmi.

Nel caso della Sicilia interna, risulta che circa la metà dell'ammontare delle rimesse è impiegato in consumi correnti. Per quanto riguarda il tipo di utilizzo, il 45% delle famiglie acquista terreni o case, il 34% circa acquista beni di consumo durevoli, il 12% deposita dei soldi in banca e l'8% delle famiglie emigrate non risparmia nulla. In genere vengono preferite le banche dei Paesi di immigrazione; risulta quindi ridimensionato il ruolo esercitato dai depo-

siti postali.

L'investimento principale risulta la casa, come abbiamo detto; nella Sicilia interna tuttavia acquistano un certo peso anche altre scelte: le spese per matrimonio si collocano prima dell'acquisto di terra e prima dell'avvio di attività artigianali o commerciali (16% contro 12% e 11%).

È stato anche chiesto agli emigrati un giudizio sul loro comportamento economico relativo alle rimesse; circa l'84% degli emigrati ne giudica positivamente l'impiego fatto finora. Solo pochi di loro, quindi, si sono resi conto che i risparmi, frutti di lunghi anni di emigrazione, sono riusciti, solo in maniera esigua e transitoria, a migliorare le loro condizioni di vita, ma non hanno modificato l'ambiente di origine o innescato un processo che garantisca il superamento della costrizione ad emigrare.

### **Atteggiamenti ed aspirazioni degli emigrati meridionali**

Risulta difficile dare un giudizio sommario di un fenomeno così complesso e interrelato come l'emigrazione. Essa infatti ha condotto a delle strutture per età e per sesso meno favorevoli, sia da un punto di vista sociale che economico.

Se consideriamo complessivamente il Mezzogiorno, possiamo riscontrare che la sua perdita demografica, dal 1951 al 1975, è stata di 4 milioni e mezzo di persone. Inoltre il peso demografico del Mezzogiorno è passato dal 37% nel 1951 al 34% nel 1975 per effetto delle imponenti migrazioni interne ed estere; le regioni meridionali hanno conosciuto in questi anni un tasso di sviluppo demografico medio annuo di gran lunga inferiore a quello medio dell'Italia nord-occidentale. In alcune zone, già a bassa densità demografica, come la Sardegna, si instaurano dei «circoli viziosi» che inducono la desertificazione del tessuto rurale ed esasperano l'isolamento.

In questa prospettiva che ruolo può giocare il capitale umano per un rilancio e lo sviluppo di regioni già così fortemente compromesse? Il fattore emigrazione può indubbiamente rappresentare, specie attraverso il recupero degli emigrati di ritorno, delle loro risorse economiche e lavorative e un loro adeguato inserimento nelle attività produttive, un elemento importante e da non sottovalutare.

La ricerca ha sottolineato tuttavia notevoli ambiguità e contraddizioni, anche a livello di comportamenti, nonostante il maggiore spirito critico e innovativo dei giovani. Spesso il giudizio nei confronti delle istituzioni e delle associazioni del paese di origine, o di quelle operanti tra gli emigrati, raccoglie una dura critica, senza che per altro si tramuti in indicazioni di strumenti nuovi; sembra anzi che venga ipotizzato un rinnovo di quelli vecchi. Anche le informazioni e la conoscenza del luogo d'origine risultano spesso distorte e scoordinate.

L'esperienza migratoria è stata vissuta dagli interessati come occasione di mobilità ascendente da realizzare, per lo meno, una volta tornati: vi è infatti una maggiore propensione verso il lavoro indipen-

dente e non manuale da esercitare al paese d'origine. Le aspirazioni sia lavorative che culturali, sono particolarmente elevate se riferite ai figli, ai quali si vuol far risparmiare la dura e frustrante esperienza dell'emigrazione.

Ma gli emigrati rischiano una forte delusione ed insoddisfazione, quando, una volta tornati, saranno costretti ad accettare lavori poco remunerati e precari. In molti di questi casi si verifica invece una mobilità discendente tra gli emigrati di ritorno.

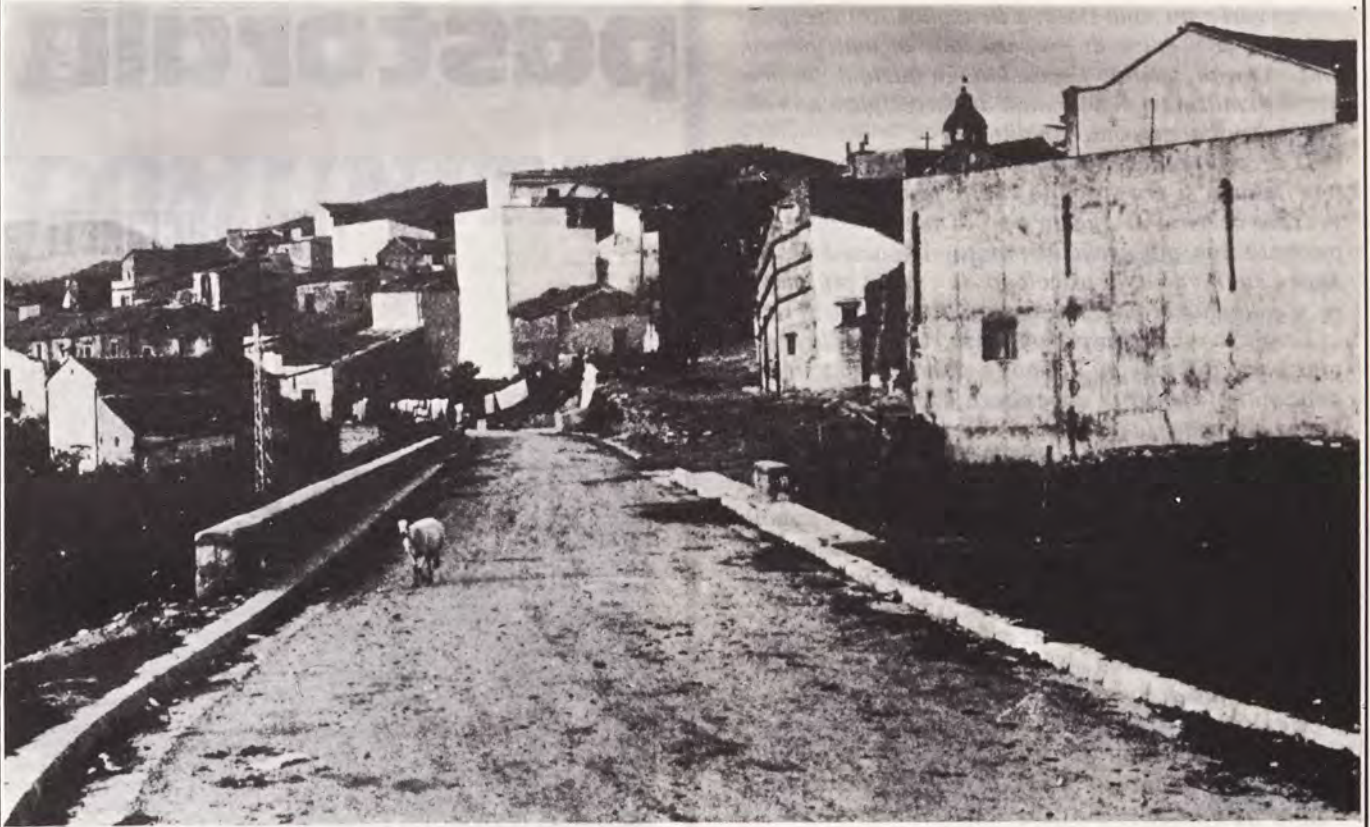
Mentre l'emigrazione nel suo compiersi comporta una notevole mobilità, seppure ai livelli bassi di professionalità e nonostante questa mobilità sia più di settore che professionale in senso stretto (è stato spesso ribadito, anche da altre ricerche tra gli emigrati, che la loro esperienza costituisce più una socializzazione al lavoro industriale che una vera qualificazione), il quadro invece può risultare drammatico per i ritornati.

Tra questi, per esempio, è elevato il tasso di disoccupazione che, nel caso della Sicilia interna, si avvicina ai valori del 15%, cui si deve aggiungere un altro 5% di occupazione precaria o di chi è alla ricerca di prima occupazione (molti sono «i ritorni da fallimento»), mentre i Paesi di immigrazione con ogni misura trattengono gli emigrati migliori e più qualificati).

Anche a livello di sistema dei valori e di comportamenti, a volte i ritornati esprimono la loro frustrazione e sconforto in atteggiamenti più conservatori, specie tra i meno giovani; vengono, ad esempio, giudicati come difetti dei giovani al paese di origine quei comportamenti (autonomia, indipendenza) che sono invece giudicati positivamente tra i giovani dei Paesi di immigrazione.

Altro dato preoccupante dell'esperienza migratoria è l'abbandono dei canali ufficiali che ha confermato la sostanziale estraneità del mondo culturale degli emigrati all'apparato amministrativo-diplomatico, spesso giudicato negativamente, non solo per la loro tradizionale diffidenza verso le strutture statali, ma anche secondo un riscontro di minor efficienza e servizio agli utenti in rapporto a quanto avviene nei Paesi esteri. L'abbandono dei canali ufficiali è risultato grave nel caso delle migrazioni all'estero, più che nel caso delle migrazioni interne, e ha accentuato la condizione di solitudine, di abbandono e di indifesa di fronte alle ostilità dell'ambiente e ai pericoli incombenti dell'incerta congiuntura.

Certo l'emigrazione italiana ha rappresentato, di fronte all'immobilismo tradizionale che caratterizzava il mondo contadino meridionale e il più generale contesto politico ed economico, il primo e più importante momento di rottura dell'isolamento e di apertura verso l'estero; ha dimostrato la volontà di muoversi e a smuovere la condizione in cui erano costretti a vivere, dimostrandosi elemento determinante del più generale processo di trasformazione socio-culturale della società d'origine. L'emigrazione ha anche generalizzato il meccanismo della «modernizzazione», con l'attivazione di nuove e più differenziate aspirazioni, sia economiche che socio-culturali.



Certo, e ovvio che l'emigrazione da se sola non basta, nonostante questo suo carattere «rivoluzionario», sia in termini qualitativi che delle dimensioni quantitative, a generare nelle zone di origine un processo di trasformazione. Di questo l'emigrazione non può farsi portatrice; tocca alla società di origine non congelare le spinte propulsive e di modernizzazione di cui gli emigrati si fanno portatori.

Le zone di origine degli emigrati hanno purtroppo registrato una loro progressiva emarginazione, particolarmente con riferimento alle attività agricole e manifatturiere. L'emigrazione ha favorito un invecchiamento demografico e una diminuzione della forza lavoro attiva; ma proprio perchè non sono intervenute trasformazioni strutturali nell'ambiente d'origine tali da garantire prospettive confortanti e adeguate ai nuovi modelli di convivenza.

Sotto il profilo economico, le zone interne del Mezzogiorno hanno visto accentuarsi la dipendenza dalle risorse interne, comprendendo in esse anche le rimesse degli emigrati che garantiscono la sopravvivenza di molti familiari. Dalla ricerca è emerso chiaramente (ed è stato confermato il diffuso comportamento anche in tutti gli altri Paesi di emigrazione) lo spreco delle risorse finanziarie, cioè dei risparmi degli emigrati, parte dei quali però è conservata nel Paese di accoglimento.

Il flusso monetario inviato è cospicuo, ma non innesca alcun processo di accumulazione. Circa la metà delle rimesse infatti è impiegata in consumi correnti e il resto è raramente destinato ad impieghi veramente produttivi. Ciò che interessa notare è che solo in pochi casi esiste la consapevolezza e un chiaro orientamento alternativo dell'uso fatto per il passato. È qui naturalmente dove dovrebbe intervenire una più diffusa informazione e formazione tecnico-economica.

Occorrono quindi nuove indicazioni di politica economica, sia pure accompagnate da misure di assistenza, particolarmente per recuperare le risorse lavorative e le qualifiche degli emigrati, unitamente alla canalizzazione delle loro risorse finanziarie. Gli emigrati vanno quindi coinvolti in prima persona, perchè diventino protagonisti dello sviluppo delle zone dove intendono rimanere.

E gli emigrati hanno le carte in regola per tentare l'impresa. Concludendo, si potrà notare un aspetto nuovo ed interessante della loro vicenda di emigrati. Nella loro esperienza migratoria essi hanno reagito all'isolamento attraverso la solidarietà del gruppo, dando spesso origine ad una specie di organizzazione informale di assistenza reciproca in grado di ridurre i costi umani e sociali dell'emigrazione. La concentrazione di «paesani» in zone circoscritte di immigrazione è risultata un elemento determinante nel favorire il processo di coagulamento, di associazione tra gli emigrati e anche di fermentazione politica; le associazioni degli emigrati, troppo frequentemente svilite ed emarginate, hanno svolto un ruolo importante, favorendo una presa di coscienza nuova ed esperienze di solidarietà.

Tocca ai responsabili politici, agli operatori sociali e culturali restituire all'emigrazione il suo giusto peso «politico», quel peso che, nello scambio ineguale che ha caratterizzato la trattativa internazionale e il tipo di sviluppo attuale, è stato troppo a lungo sottovalutato.

Bisogna ridare maggiore fiducia all'emigrazione, secondare le sue istanze vere di partecipazione, perchè essa risulti elemento vivo nel processo di crescita del Paese.

*Per vari anni sono stata, a Bruxelles, tra i responsabili di un Centro di preparazione al matrimonio, che ha rappresentato l'occasione di inizio di un processo di maturazione e quindi di partecipazione religiosa-familiare-sociale e politica.*

*D'accordo con i responsabili della Missione cattolica italiana si era stabilito che le nuove coppie dovessero servirsi di questo tipo di preparazione imperniata non più esclusivamente sul sacerdote ma anche sul medico, lo psicologo, la coppia più matura, e collegata inoltre con le comunità di quartiere.*

*Tenuto conto della provenienza rurale della maggior parte dei giovani italiani e dei nuovi parametri adottati nel Centro, l'esperienza è stata interessante per giudicare le possibilità di una nuova pastorale tra gli emigrati e i condizionamenti derivanti dalle varie strutture (economiche, culturali, sociali, politiche) delle migrazioni. A distanza di qualche anno vorrei riflettere in maniera più organica su questa attività da me svolta, centrando la riflessione sui seguenti punti:*

- Unità di analisi territoriale e temporale: *la Missione cattolica italiana e il Centro di preparazione al matrimonio di Bruxelles negli anni 1970-1973.*
- Unità di analisi culturale: *le coppie dei fidanzati e i rappresentanti del Centro di preparazione al matrimonio, che hanno partecipato alla iniziativa negli anni indicati.*

### **Tema della ricerca**

La ricerca si prefigge, limitatamente alla pastorale del matrimonio e alla zona di Bruxelles, di individuare le reazioni delle coppie dei giovani emigrati come anche dei responsabili della pastorale di fronte ad un nuovo tentativo di pastorale del matrimonio, sottolineando gli aspetti positivi e negativi del tentativo come anche quegli aspetti che, nell'ambito della nuova impostazione, non hanno ricevuto una sufficiente dilucidazione.

### **I sintomi rivelatori di un problema**

Per evidenziare tale problema mi sono basata su alcuni fatti sintomatici, rilevati sia in base alla esperienza diretta sia in base alla letteratura sull'argomento.

Tali sintomi possono essere strutturati, in forma organica, nella maniera seguente.

- Carenza da parte dei responsabili della pastorale di una interpretazione globale del fenomeno migratorio nelle sue componenti socio-culturali, con il rischio di voler ridurre il compito della pastorale a un semplice recupero della pratica religiosa.

- Carenza da parte degli emigrati, che comunemente considerano l'incontro sacramentale un atto da porre necessariamente. Tale comportamento deriva da una abitudine acriticamente presa nella cultura di origine (sia per motivazioni superficialmente religiose sia per aspetti propriamente superstiziosi), per cui non mettono a contatto il messaggio di fede, contenuto nel sacramento, con la realtà nella quale sono inseriti, sottraendosi così alla ricerca di forme di vita religiosa adeguata.

# esperienze pastorali

**LIDIA PUCCIATTI**





# MATRIMONIO

## E COMUNITA'

- Risultato pratico: una pastorale dei sacramenti, in particolare quella del matrimonio, che diventa segno evidente della più ampia frattura tra vita religiosa e vita socio-culturale degli emigrati, proprio perchè viene «sopportata» da questi e mandata avanti senza «creatività» dai responsabili.

### Le «Comunità di quartiere» a Bruxelles (1970-1973)

A partire dal 1970 quella di Bruxelles diventa la missione più vivace del Belgio. Data la grande concentrazione di connazionali in quella città (circa 40 mila) si arriva alla creazione di varie comunità di quartiere per iniziativa di giovani sacerdoti (spesso anche studenti) e di laici, per i quali non contano più tanto gli schemi tradizionali incentrati sul rito volendo una comunità di fede che aiuti il migrante a impegnarsi nei problemi sociali. Ogni comunità di quartiere (sono ben 7) segue la sua strada con una molteplicità di iniziative: dalla messa rivissuta concretamente come segno di amore e dai sacramenti rivitalizzati nel loro significato, si va ai corsi di alfabetizzazione ed alle iniziative culturali come una università operaia e un corso scientifico sulle migrazioni organizzato in una facoltà universitaria. Questa nuova impostazione non manca di suscitare delle reazioni e risulta eccezionale in relazione all'impostazione predominante nella pastorale per gli italiani in Belgio. Comunque a Bruxelles si possono portare avanti le iniziative senza alcun disturbo. I vari settori sono collegati a livello cittadino, dove ci si riunisce spesso per affrontare i vari problemi e concordare le linee da seguire. Il Centro di preparazione al matrimonio è appunto una iniziativa le cui linee sono state concordate a livello cittadino e alla quale si partecipa con una certa rotazione (pur restando dei responsabili fissi) e si inviano le coppie di fidanzati che si presentano nel quartiere.

Purtroppo, verso la fine del 1972, iniziano a delinearsi delle tendenze difficilmente conciliabili. Da una parte alcuni responsabili ritengono più opportuno dare meno tempo alla pastorale per impegnarsi direttamente a livello socio-politico, d'altra parte si notano dei segni di un rigurgito di carattere tradizionalista. Questa situazione purtroppo crea dei disagi in quanti (come appunto i responsabili del Centro di preparazione al matrimonio) volevano impostare la pastorale su una mediazione tra l'ispirazione di fede e l'impegno socio-politico. Poi purtroppo la frattura è andata accentuandosi e le due linee si sono definitivamente separate. Attualmente, a quanto mi risulta, si ritiene necessario decentrare completamente il Centro di preparazione al matrimonio in modo che ogni comunità di quartiere sia completamente responsabile della preparazione dei fidanzati.

### Sintesi delle risposte delle coppie

#### 1. *Passaggio culturale*

Tutti gli intervistati, ad eccezione di due (un marito e una moglie di nazionalità belga), provengono



o dall'Italia meridionale o, anche se in minor misura, da altre regioni di emigrazione come l'Abruzzo, il Friuli, il Veneto. Una intervistata è originaria della Liguria.

La loro immigrazione è avvenuta, secondo i casi, tra il 1960 e il 1970 (spesso per la ragazza in occasione del matrimonio o addirittura dopo), con qualche eccezione che riporta al 1950 se non addirittura alla data di nascita (si tenga conto che è «vecchia» la nostra emigrazione in Belgio).

La gamma delle professioni esercitate dai mariti è particolarmente varia e va da domestico tuttofare e operaio, a commesso, tipografo, operaio specializzato (anche a livelli alti), impiegato, operatore sociale, gestore di un locale. In un caso l'intervistato era disoccupato. Le mogli esercitavano in prevalenza anch'esse una attività lavorativa come domestica, sarta, parrucchiera, impiegata, operaia, operatrice sociale. In emigrazione si registra quindi una maggiore apertura per quanto riguarda il lavoro della donna: anche tra quante sono attualmente casalinghe qualcuna ha manifestato il desiderio di prendere o riprendere il lavoro.

Il giudizio sul nuovo ambiente e il relativo inserimento può essere o positivo (abbastanza spesso) senza grossi problemi o più difficoltoso (purtroppo non sono state fornite specificazioni a parte quelle pecuniarie) in quanto ostacolato da un forte attaccamento all'ambiente di provenienza, dove sia gli uni che gli altri ritornano spesso e volentieri in occasione delle vacanze e dove la maggior parte ha celebrato il matrimonio. L'inserimento positivo nella nuova società non annulla il legame con la cultura di origine, anche se questa viene giudicata più chiusa, meno confacente e bisognosa di ulteriore apertura oltre a quella già in atto: solo i «nostalgici» non vorrebbero vedere nel paese alcun cambiamento. Certi hanno notato nel paese di origine un maggior benessere, altri hanno criticato il fatto che molti non lavorano.

Non desiderano invece ritornare definitivamente in Italia: anche i più attaccati hanno rinunciato alla idea a causa della precaria situazione occupazionale nel nostro paese e alcuni, molto pragmaticamente, affermano che la prospettiva diventerà concreta solo al momento della pensione.

## 2. Partecipazione all'incontro

Tutti gli intervistati hanno partecipato all'incontro organizzato dal Centro di preparazione al matrimonio, eccetto qualche raro caso da parte della moglie (che a quel tempo stava in Italia).

Quasi tutti sono intervenuti in quanto si sono sentiti obbligati dall'équipe di quartiere o dal missionario e talvolta hanno anche opposto della resistenza. Gli altri hanno invece partecipato liberamente anche se da soli non avrebbero pensato a utilizzare questa possibilità di formazione. Qualcuno, trovato utile l'incontro, vi ha partecipato più volte.

Si è venuto a conoscere dell'esistenza del corso solo attraverso la responsabile laica del Centro, i re-

sponsabili delle comunità di quartiere, i missionari. Sono state ancora queste persone ad accompagnare spesso le coppie di fidanzati agli incontri: essi talvolta sono venuti da soli oppure accompagnati da uno dei genitori o da parenti.

Solo alcuni non hanno avuto difficoltà a partecipare. La maggior parte ha dovuto superare difficoltà non solo di tipo familiare (uscire da soli, diffidenza) ma anche di convinzione (si pensava di essere già preparati al matrimonio) e di tempo (anche se ciò torna di più difficile comprensione). I fidanzati di nazionalità belga hanno talvolta lamentato difficoltà di ordine linguistico.

In genere i partecipanti hanno ben percepito la particolare strutturazione dell'incontro, ricordando - oltre naturalmente quella di altri fidanzati - la presenza dei medici e dei responsabili laici. Un particolare curioso: non tutti hanno ricordato la presenza del missionario, forse perchè questi, alternandosi e vestendo in borghese, non erano conosciuti da tutte le coppie e, inoltre, anche perchè gli stessi responsabili laici o i medici affrontavano a seconda dei casi la problematica religiosa.

Il fatto poi che a dirigere l'incontro fossero dei laici è apparso nuovo ma positivo, grazie anche alla capacità di dialogo e alla comunicativa di queste persone.

Si è rimasti invece piuttosto imbarazzati per il fatto che il medico affrontasse di fronte a tutti i problemi di carattere sessuale: ciò ha portato alcune fidanzate a vergognarsi e a «diventare rosse». Questo genere di difficoltà è stato meno sentito dai soggetti inseriti nei gruppi organizzati dalle comunità di quartiere.

Qualche fidanzato, pur dichiarandosi conoscitore in materia e abituato a tali conversazioni tra amici «maschi», avrebbe preferito che nell'incontro non si parlasse di queste cose. È quindi comprensibile che molti, e specialmente le ragazze, siano rimaste zitte senza prendere parte alla discussione. Però, a giudizio di altri fidanzati, la mancata partecipazione è dovuta anche all'ignoranza in materia (da mettere in relazione con le abitudini educative della regione di provenienza e con il fatto che gli stessi fidanzati non abbiano toccato tra di loro tali problemi prima dell'incontro), al fatto che gli interventi continui di soggetti dalla loquela facile impedisse l'inserimento dei più timidi e al fatto di non essere questi abituati ad esprimersi in pubblico o ad esprimersi con precisione (di fatto alla fine dell'incontro spesso il ghiaccio è stato rotto).

## 3. Realtà socio-matrimoniale successiva

Gli intervistati si sono sposati negli anni 1970-1973 e quindi è da tenere presente che la loro esperienza di coppia non è molto estesa. La loro età al momento del matrimonio era compresa tra i 16 e i 28 anni, con prevalenza delle età più giovani. In genere la moglie è di 3-5 anni (con qualche punta più alta) più giovane del marito. Al momento dell'inchiesta (fine 1975 - inizio 1976) quasi ogni coppia aveva 1-2 figli.

I problemi affrontati nell'ambito del Centro di preparazione al matrimonio sono stati ripresi, a seconda dei casi raramente o con una certa frequenza, non solo dalla coppia da sola ma anche con il medico specialmente per quanto riguarda il controllo delle nascite e anche nel gruppo di coppie della comunità di quartiere. Venendo a qualche particolarità bisogna aggiungere che alcuni non sentono la necessità di affrontare nuovamente questi argomenti, che altri (i mariti) ne parlano con compagni di lavoro, mentre alcune donne si confidano con le madri o con le amiche.

Non si può dire che i nuovi nuclei familiari rimangano in assoluto chiusi in se stessi; per le mogli esistono però maggiori difficoltà nella vita di relazione.

Gli amici comuni (per lo più parenti e paesani, anche se non tanti come in paese) si incontrano a casa in genere nei giorni di festa; altri scambi «di fretta» si fanno per strada; gli uomini invece si incontrano di frequente al bar. La difficoltà di relazioni viene motivata dalla rotazione degli emigrati, dalla lontananza dei familiari e degli amici rimasti in paese, dalla presenza quasi esclusiva in determinati quartieri di emigrati di altre nazionalità.

La vita matrimoniale, la preoccupazione dei figli, il lavoro straordinario non facilitano la conoscenza di nuovi amici, anzi si rischia in genere di perdere anche quelli vecchi (eccezion fatta per i nuovi rapporti che sorgono nel campo di lavoro).

Gran parte del tempo libero si passa in casa: figli, lavori domestici, televisione, amici. Più raramente si dedica del tempo alla lettura, allo sport, alla musica, al cinema e, anche se più raramente, alle attività della comunità di quartiere o alle feste organizzate in questo contesto. Quando si esce si va a visitare parenti, amici o anche a passeggiare. Volentieri si fanno viaggi. L'uomo va volentieri al caffè, mentre la moglie resta a casa.

Del nuovo missionario, venuto dopo quello che ha celebrato il loro matrimonio, raramente si conosce il nome: questo non è però il caso per quanti sono rimasti saldamente inseriti nella comunità di quartiere. Anche i contatti con la comunità, quando non si è inseriti, o cadono del tutto o si riducono alle grandi festività di Pasqua e di Natale o al battesimo dei propri figli (a meno che non si preferisca ricorrere alla comunità belga per convenienza pratica).

Si giustifica con la mancanza di tempo la non partecipazione alle attività di carattere sociale e religioso. Un interesse, che più facilmente viene curato, è quello sindacale in azienda. Alcuni fanno parte di clubs a carattere sportivo o di circoli a carattere regionale, altri partecipano alle attività pastorali, culturali e sociali organizzate dalla comunità di quartiere.

### Esame delle risposte delle coppie

Si tratta di coppie molto giovani (soggetti che si sono sposati a partire dall'età di 16 anni), con 2-5

anni di esperienza matrimoniale ed anche con dei figli; provengono in prevalenza dal Meridione o da altre regioni di tradizionale emigrazione (centro e nord-est); si trovano nel nuovo ambiente da alcuni o da molti anni.

Queste condizioni di per sé sono adatte a facilitare l'assimilazione dei nuovi schemi culturali. Purtroppo, esaminando criticamente le risposte, non pare che ciò sia avvenuto per lo meno in maniera approfondita e estesa alla maggior parte degli interessati. È vero che un certo numero afferma di essersi inserito senza grossi problemi, ma nello stesso tempo dimostra l'attaccamento alla cultura di provenienza che genericamente giudica poco aperta, senza giustificare per quali motivi si debba ritenere superata. Per accertare se sia avvenuto o meno il passaggio culturale bisogna quindi riferirsi a modelli di comportamento contenuti in altre domande del questionario.

Non può essere considerato come determinante il fatto che le donne si siano inserite nel sistema produttivo, che tutti si mostrino contenti del loro lavoro nella società industriale, che nessuno manifesti l'intenzione (almeno a breve termine) di ritornare in Italia. Le stesse risposte infatti sono state date dai «nostalgici» e quindi si può giustamente concludere che la possibilità dell'inserimento per la maggior parte è piuttosto giustificata da motivazioni pecuniarie o occupazionali anziché da motivazioni di tipo culturale.

Ciò premesso risulta comprensibile non solo che da quasi nessuna coppia sia stata ricercata autonomamente la possibilità di una preparazione al matrimonio (ciò in effetti avrebbe richiesto un netto superamento del matrimonio tradizionale) ma anche che in misura notevole la partecipazione sia dovuta ad una «convinzione-obbligo» da parte dell'équipe pastorale (in alcuni casi anche dopo vivaci resistenze). Va però anche aggiunto che l'ambiente familiare, con la sua diffidenza verso l'iniziativa, ha ostacolato il già difficile processo di apertura. Sono nettamente in contrasto con questo atteggiamento quanti (purtroppo una ristretta minoranza) hanno voluto partecipare all'incontro più volte in modo da poter meglio approfondire la problematica del matrimonio.

Genera una certa sorpresa il fatto che sia stata accettata abbastanza facilmente la conduzione laica degli incontri, se si tiene conto che nei paesi di origine tale preparazione viene quasi esclusivamente centrata sul sacerdote. Ciò conferma la prospettiva di una ben più vasta laicizzazione della pastorale tra i migranti, prospettiva che permetterebbe - come in questo caso - di affrontare i problemi più adeguatamente.

Era invece prevedibile che destasse disagio la trattazione in comune di argomenti sessuali. Data l'abitudine alla privatizzazione di tali argomenti, risulta comprensibile la scarsa partecipazione alla discussione (anche se possono avere senz'altro influito anche altri fattori legati al loro livello culturale). Purtroppo neanche in seguito c'è stata una evoluzione marcata in tal senso e questi problemi difficilmente sono stati ripresi se non in forma individualistica: tra loro, lei con la madre, lui con amici o entrambi con il medico per il controllo delle nascite

(ciò, per quanto dettato da necessità, rivela anche una certa evoluzione). L'evoluzione è invece marcata in quanti si sono abituati a discutere i problemi matrimoniali nell'ambito degli incontri per giovani coppie, organizzati dalle comunità di quartiere.

È stato anche largamente disatteso l'impegno socio-religioso, che rappresentava il nodo centrale del corso: si può parlare positivamente solo di quelle coppie, che sono rimaste inserite nella comunità di quartiere.

Non si può dire che le coppie rimangano chiuse e però si tratta di una vita di relazione o di clan o superficiale (incontri per strada, amicizie sul luogo di lavoro). Dopo il matrimonio molti rischiano addirittura di perdere le amicizie precedenti: come attenuante valida non possono essere considerati i motivi indicati dalle coppie: impegni familiari e di lavoro, lontananza dei parenti, rotazione dei connazionali, prevalenza nel quartiere di stranieri di altre nazionalità. Si tratta infatti di difficoltà che non hanno alcun carattere straordinario.

Anche l'uso del tempo libero avalla l'impressione di una vita di relazione limitata (almeno qualitativamente). Solo eccezionalmente si usa il tempo libero per attività culturali; di norma lo si usa come diversivo (televisione), oppure per il disbrigo dei lavori domestici, per accogliere qualche visita. Anche quando si esce, il tempo libero viene usato o per sollievo fisico (passeggiate) o per rendere qualche visita ai parenti e ai paesani, oppure per andare al bar (il marito da solo, come nelle usanze del paese). È significativo osservare, anche a questo proposito, che le coppie inserite nella comunità di quartiere si mostrano più aperte, partecipano a incontri formativi, danno il loro contributo per attività di carattere sociale e religioso.

In generale si può dire che la partecipazione delle coppie all'attività di tipo sociale è deficiente, ad eccezione forse dell'interesse sindacale in azienda (forse perché questo risulta di presa più immediata); in altri casi si conserva l'interesse per circoli a carattere regionale.

Una volta spostati, eccetto i casi delle coppie meglio inserite, cadono o diminuiscono i contatti con la comunità di quartiere e ci si rifà vivi solo in occasione dei sacramenti. Naturalmente questo calo è da vedere in relazione con l'azione insufficiente svolta dalla stessa comunità di quartiere, dato che nessun cambiamento può persistere senza un supporto comunitario. È stato per me impressionante, conoscendo sia le coppie intervistate come anche le comunità di quartiere alle quali appartenevano e le vicissitudini di tali comunità (rotazione dei responsabili), stabilire quasi sempre una correlazione tra il mancato appoggio della comunità e la caduta dell'impegno religioso e della partecipazione socio-culturale.

### Alcune conclusioni

Se è facile incontrare dei buoni «teologi» o dei buoni «politici», è molto meno facile invece incontrare

esempi armonici di impegno pastorale. Sta qua il grande problema per gli operatori pastorali e non solo in emigrazione: d'altra parte l'obbligo di mediazione tra i due livelli non può essere eliminato, se si riconosce alla fede una sua essenza specifica che impedisce la pura e semplice riduzione nelle strutture socio-culturali del momento storico.

Chi è stato abituato ad una comprensione «autonoma» del messaggio di fede, da portare poi al «mondo», rimane ancora oggi vittima di un dualismo non solo superato ma anche inconcludente. Questo giudizio di fondo niente intende togliere all'impegno spesso ammirevole con cui questi operatori pastorali si sono profusi nell'ambiente degli emigrati e si sono adattati ai condizionamenti esterni da questo derivante.

Chi invece è stato abituato alla lettura «in situazione» del vangelo, sceglie come punto di partenza la problematica sociale in cui vive. Il vangelo non solo appare una risposta alle varie esigenze di promozione umana ma in certi soggetti rischia praticamente di essere risolto in essa; una simile impostazione genera però non lievi problemi teologici.

Il fatto che il Centro di preparazione al matrimonio abbia voluto coinvolgere i responsabili pastorali di tutti i settori e che mai abbia voluto eliminare uno dei due livelli (ispirazione di fede e impegno sociale) ha portato man mano, anche per altre cause non direttamente legate alla pastorale matrimoniale, ad accentuare la frattura tra le due mentalità e a far insorgere una situazione di stallo, per cui si è registrato un raffreddamento generalizzato e alcune comunità di quartiere sono andate dissociandosi dalla iniziativa.

Questa evoluzione ha rappresentato un enorme condizionamento negativo, perché una nuova visione della realtà matrimoniale non riesce ad affermarsi se non è in grado di contare su un supporto comunitario. Come già ho avuto modo di sottolineare esaminando le risposte dei fidanzati, gli emigrati che hanno partecipato all'incontro non possiedono una preparazione culturale tale da facilitare l'inserimento nel nuovo ambiente e l'adattamento ai nuovi schemi di vita urbani. Anche quando gli emigrati mostrano delle linee di apertura, questa è incipiente, incerta, ancora condizionata dalla socializzazione avvenuta nella cultura di provenienza. Lo stesso discorso va fatto per quanto riguarda la formazione religiosa, più d'ambiente che personale, anche se la emigrazione fa cadere molti condizionamenti e di per sé favorisce una nuova posizione del problema della fede.

Ogni apertura degli emigrati, quindi, ha bisogno di un supporto comunitario non trattandosi di soggetti in grado di portare a compimento il processo in maniera autonoma, pena il rischio di ricadere nei vecchi schemi che risultano ovviamente più facili. Nella mia esperienza ho toccato con mano come molte coppie, nonostante gli handicaps religiosi e culturali di partenza, si siano inserite positivamente nei nuovi schemi grazie all'aiuto trovato nella comunità di quartiere. Queste stesse coppie sono ritornate dopo brevissimo tempo ai precedenti schemi di comportamento, non appena la comunità di quartiere ha lasciato cadere il supporto.

## un nuovo ruolo per la suora in emigrazione



*Le Suore operanti nell'emigrazione in Svizzera sono circa 250. Esse compiono un ingrato lavoro ufficialmente dichiarato «umile e prezioso», ma che rasenta i limiti dello sfruttamento ideologico. Ma la denuncia, quasi non si fa sentire, poiché, a quanto pare, le Suore fanno comodo così. Intanto l'emigrazione ha tutto il bel tempo di discutere.*

*Si sono mosse allora le Suore stesse. La loro relazione presentata al Congresso è segno di un lungo cammino verso un nuovo ruolo della Suora in emigrazione, liberante e liberatorio.*

### AZIONE EDUCATIVA E SOCIALE

Vogliamo esaminare brevemente e appassionatamente il valore della nostra presenza in questo campo educativo e sociale.

La nostra azione ci vede impegnate, direttamente o indirettamente nel campo scolastico e parascolastico (asili, scuole materne, scuole, doposcuola, internati, ecc...).

Questo lavoro reca con sé l'impegno di promozione dell'emigrato e di mantenere vivi i valori della nostra cultura italiana.

Attualmente in Italia, la figura della suora nella scuola materna privata è motivo di contestazione, si tende sempre di più alla statalizzazione della scuola materna.

La nostra presenza allora vuole portare negli ambienti nei quali operiamo una testimonianza di vita evangelica: questa può essere un annuncio silenzioso, ma deve diventare sempre più un annuncio esplicito.

Ci sentiamo di voler partecipare a tutta la vita della Missione e di lavorare in collaborazione e corresponsabilità con i missionari e la Chiesa locale, per la promozione umana e pastorale dei migranti.

Una presenza dunque che voglia significare Chiesa, cioè comunità basata sulla fede, che si realizza nell'amore e nel servizio.

Realizzare tutto questo non è facile, spesso ci troviamo di fronte a difficoltà di strutture, di preparazione, di possibilità concrete di collaborazione, per cui rischiamo di non essere attive pienamente nei vari settori della vita della Missione e della Chiesa.

La promozione della religiosa, sia in rapporto alle strutture come in rapporto all'azione, è il primo passo per una presenza attiva e valida.

### PROMOZIONE IN RAPPORTO ALLE STRUTTURE

Si notano degli sforzi nelle Congregazioni, come pure delle aperture da parte delle responsabili di comunità; ma il dialogo rimane ancora stentato e limitata la possibilità di intervento delle singole Suore, di coloro che, acquistando maggior responsabilità nell'azione pastorale, avrebbero bisogno di uno spazio più ampio di libertà per rispondere alle esigenze della pastorale, per la realizzazione di nuove forze di evangelizzazione.

Le Congregazioni religiose, come del resto ogni altra istituzione, non possono sottrarsi alla necessità di apportare modifiche e cambiamenti, in seno alle loro strutture. Per noi questi cambiamenti devono essere in vista della nostra partecipazione alla vita della Missione e alla soluzione dei problemi dei migranti.

### PROMOZIONE IN RAPPORTO ALLA COMUNITÀ

I passi in avanti al servizio della Chiesa in emigrazione non devono essere visti solo in rapporto alla Congregazione, ma devono essere vissuti e realizzati in particolare nelle singole comunità religiose qui in Svizzera.

La «comunità» infatti è la prima dimensione ecclesiale di una religiosa nella sua azione.

Deve essere il luogo in cui esprime e matura la sua vita personale e sociale di religiosa.

- Perché questo avvenga è necessario:
- che la vita comunitaria rispecchi i valori primi del dialogo franco e della superiorità dello spirito e dell'amore sulla legge;
  - che la comunità religiosa sia cosciente di essere unita non solo dall'ideale comune della vocazione religiosa, ma in particolare dalla vita e dai problemi vitali degli emigrati, in funzione dei quali le nostre comunità di fatto esistono;
  - che le comunità non siano chiuse in se stesse, ma accolgano, come aspetto essenziale del vivere comunitario, la apertura alle persone ed ai gruppi che abbiano rapporto con esse, per motivi contingenti e soprattutto per motivi pastorali.

Dobbiamo essere convinte che favorire questo sviluppo non significa creare degli individualismi, ma operare la realizzazione personale della religiosa, in seno alla comunità e con l'aiuto della comunità.

Se questa realizzazione non avviene, si corre il rischio di togliere o limitare lo slancio e la volontà della religiosa: in qualsiasi campo essa operi, sarà sempre insicura, non pienamente gioiosa e alla ricerca della sua vera identità.



### PROMOZIONE IN RAPPORTO ALLA MISSIONE

Concretamente la vita delle nostre comunità religiose, quale l'abbiamo descritta, rischia di non potersi realizzare o comunque di non avere sbocchi operativi, se non viene cambiata radicalmente la posizione della suora e della comunità religiosa all'interno della Missione.

La riflessione dei missionari stessi in questi ultimi anni ha fatto saltare il binomio missionario-missione. La Missione infatti non si identifica con il missionario, ma con la comunità dei migranti ed, in primo piano, con coloro che, preti-suore-laici, operano per la costruzione del Regno di Dio.

In questa prospettiva la suora e la comunità religiosa hanno un posto preciso: collaborazione, corresponsabilità nella programmazione e conduzione delle attività e di tutta la vita della Missione, assieme al sacerdote ed ai laici.

Ciò implica che la suora e la comunità non devono e non possono delegare a nessuno le loro responsabilità nella vita della Missione, e nessuno può arrogarsi il diritto di decidere per loro.

Le Missioni infatti hanno visto per tanto tempo la figura della suora e delle comunità religiose in ruoli non sempre ben definiti: una presenza non ben delineata, in ruoli di supplenza: la suora che fa un po' di tutto (asilo, catechismo, guardaroba, cucina, pulizie, attività varie...).

È necessario che ora la suora e la comunità religiosa, in seno alla Missione, abbiano il loro posto, un ruolo specifico che consenta loro di sentirsi parte viva e corresponsabile.

D'altra parte se vogliamo parlare di integrazione dell'emigrato nella Chiesa locale, dobbiamo prima operare la piena integrazione della suora e della comunità religiosa nella vita della Missione.

Per noi che operiamo in emigrazione, non si tratta di voler mantenere in piedi delle istituzioni solo perché sono state funzionali e valide per tanti anni; non si tratta nemmeno di volerle sopprimere solo perché è di moda o perché questa è l'opinione di alcuni.

Prima di operare queste scelte, occorre una verifica sincera ed uno studio approfondito alla luce della nostra missione apostolica e del processo di promozione umana dell'emigrante.

Dobbiamo sentirci disposte a continuare nelle attuali forme ed attività, come a partire verso esperienze nuove, se questo lo richiede il bene delle famiglie con le quali condividiamo l'avventura dell'emigrazione. La nostra presenza deve prendere motivazioni dalla fede, dal servizio disinteressato della emigrazione e dalla testimonianza di vita: solo così sarà una presenza credibile e valida.

## ALCUNI PUNTI DI VERIFICA

Può essere non promozionale l'orario dei nostri asili dalle sei e mezza del mattino alle sette della sera per un bambino di tre anni. Rendere servizio alle famiglie vuol dire anche rispettare e rispondere alle esigenze psicologiche ed affettive del bambino in rapporto alla famiglia, alla madre soprattutto.

Aiutare gli emigrati a guadagnare di più, favorendo la piena occupazione della madre, o gli orari straordinari, può essere a scapito dei valori fondamentali della famiglia stessa.

Promozione dell'emigrato significa anche farlo partecipare attivamente a tutti i problemi della vita del bambino e della scuola stessa. Ciò implica una serie di iniziative di tipo promozionale per i genitori, che devono condividere con noi la fase evolutiva e l'educazione del bambino.

Ciò implica la promozione delle strutture di partecipazione e di gestione da parte degli emigrati delle opere scolastiche o para-scolastiche (anche in relazione alla legge, di prossima applicazione, sulla gestione sociale della scuola all'estero), attraverso i Comitati dei Genitori, ecc...

Azione sociale deve corrispondere sempre a «crescita». C'è un proverbio cinese che dice: «Se qualcuno ti chiede un pesce, insegnami a pescare!»

Ecco il nostro vero ruolo nell'azione sociale ed educativa!

Siamo infatti coscienti che «l'opera educativa ed assistenziale, nella quale la maggior parte delle suore sono impegnate, se svolta con spirito di servizio cristiano e non di servilismo, se tende, come dovrebbe, alla crescita completa della persona, diventa: *evangelizzazione e promozione umana*» (dalla Relazione delle Suore al Convegno dei Missionari di Brescia, 1977).

## AZIONE PASTORALE

Sappiamo che l'apostolato è connaturale alla vita religiosa e che la nostra chiamata è chiamata all'apostolato, qualsiasi sia il solco nel quale dobbiamo seminare.

È vero anche che «apostolato» non è solo attività pastorale e catechesi, apostolato è vivere, sentendosi fermento e sale, è partecipazione attiva ai problemi della Chiesa, è attenzione ed ascolto del fratello che ti sta vicino, è sacrificio nascosto, dietro un umile lavoro, è silenzio, meditazione, preghiera.

Tuttavia dobbiamo tener presente l'impulso nuovo dato dalla Chiesa al-



l'apostolato diretto da parte della religiosa, impulso che deve di fatto trasformare e riqualificare la nostra presenza.

Si tratta cioè di impegnare maggiormente le nostre forze nella evangelizzazione.

Le esperienze di alcune religiose impegnate a pieno tempo nella pastorale, come pure di alcune comunità e suore che rendono un servizio prezioso di animazione di gruppi laicali, e a livello di Missione, possono essere una base valida di partenza.

È dunque partendo dalla nostra realtà di consacrate, di corpo specializzato nella costruzione della Chiesa, che deve scaturire questo nostro impegno sempre maggiore nella pastorale diretta.

È questo uno degli obiettivi da studiare nelle sue realizzazioni concrete. Ma alla base deve esistere la nostra convinzione personale.

## OBIETTIVI

Volontà di inserimento nelle situazioni locali concrete, orientate verso forme nuove da realizzare, rispondenti alle esigenze di fede e di impegno cristiano oggi.

Questa esigenza di aderenza alle situazioni ed imperativi dell'emigrazione ci fanno guardare ad un futuro da costruire su una pastorale aperta alla collaborazione con la Chiesa locale e con tutte le forze che operano in emigrazione, per la promozione dell'uomo e dell'emigrato.

Promuovere, là dove ancora non ci sia, l'integrazione della suora nella vita pastorale: «come prospettiva per un nuovo tipo di presenza nella Missione, le suore desiderano che si realizzi in tutte le Missioni:

- l'inserimento e la partecipazione nei Consigli Pastoral;
- la strutturazione dei Consigli Pastoral in «commissioni»: liturgico, corale, catechesi familiare, ecc..., dove ogni membro, ed anche la suora, può essere animatrice, trovare spazio per la propria realizzazione e dare un contributo fattivo per la crescita della comunità locale» (dalla Relazione delle Suore al Convegno dei Missionari di Brescia, 1977).

I nostri sforzi vogliono puntare soprattutto su un risveglio di fede in seno alle famiglie che quotidianamente avviciniamo; e quindi partecipazione agli incontri dei genitori, preparazione prebattesimale, catechesi dei bambini sia nelle Missioni che in collaborazione con la Chiesa locale.

# GAST

...e l'Europa

